

"GRAFFITI": 16 PAGINE
A CURA DEGLI ARCHITETTI FERRARESI

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO V N. 54 SETTEMBRE 89 LIRE 1.500



SOMMARIO

OSSIGENO E MEMORIA <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	TORNA A CASA, DIONISO! <i>di Barbara Diolaiti</i>	pagina 10
QUEL NOSTRO BIANCO PUDORE... <i>di Giorgio Rimondi</i>	pagina 3	UN DELFINO IN PIAZZA TIAN AN MEN <i>di Lorenzo Baraldi</i>	pagina 12
IL PRESAGIO DELL'AVVENTO <i>di Sergio Gessi</i>	pagina 4	UNIVERSI ESPRESSIVI E SORGENTI ESAURITE <i>di Marco Tartarini</i>	pagina 13
EROINA NON STOP <i>di Pierpaolo Namari</i>	pagina 5	LA PELLICOLA NEL PIATTO <i>di Gabriele Caveduri</i>	pagina 14
PREDICATI E SOGGETTI <i>di Giuseppe De Giovanni</i>	pagina 6	LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 16
IL FONDO DELLA CANTINA <i>di Marco Tani</i>	pagina 7	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno V numero 54 settembre 1989, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 30/8/89.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Gessi, Mauro Malaguti, Daniela Marmugi, Cristina Meschiarì, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Ares Tivolazzi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Roberto Accorsi, Andrea Alberti, Enrico Baglioni, Lorenzo Baraldi, Imo Benelli, Pierluigi Cervellati, Centro Etnografico Ferrarese, Consorzio di Bonifica II Circondario di Ferrara, Giuseppe De Giovanni, Barbara Diolaiti, Anna Maria Ghisini, Alberto Guzzon, Andrea Malacarne, Giancarlo Malavasi, Giancarlo Martinoni, Piergiorgio Massaretti, Massimo Mastella, Giuseppe Milani, Annamaria Monteleone,

Pierpaolo Namari, Gianni Pirani, Lucilla Previati, Roberto Roda, Marco Tani, Marco Tartarini.
Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

Dopo un'estate punteggiata di disastri ambientali di varia natura e di tragici incendi alimentati dalla speculazione, verrebbe voglia di guardare negli occhi l'autunno cancellando certe immagini dalla memoria. Sarebbe una reazione comprensibile, tipica di chi è spinto alla rimozione dall'abitudine ad affrontare problemi prevedibili, che puntualmente si ripresentano a scadenze fisse, tanto da guadagnarsi l'appellativo di «stagionali». Da questo stesso meccanismo psicologico - ben conosciuto da chi, per non assumersi responsabilità proprie, attende con fiducia il passaggio delle onde increspate dalla protesta - deriva l'assuefazione ai ritorni di Andreotti, alle guerre sante del Papa, ai meetings di CL, alle stragi di Stato e a quelle mafiose. Ma la cronaca degli ultimi mesi, anche volendo, non ci consentirebbe comportamenti segnati dall'indifferenza. Dalla malattia dell'Adriatico allo sfruttamento disumano degli immigrati di colore, dalla fin troppo rapida agonia dell'Amazzonia al degrado del nostro sistema politico, non ci sembra che i problemi possano essere ancora definiti «stagionali». Quello della foresta brasiliana, ad esempio, è oggetto di una sottovalutazione inspiegabile, anche da

Contro l'assuefazione ai "problemi stagionali"

Ossigeno e memoria

di Stefano Tassinari

parte delle forze di sinistra, che solo negli ultimissimi tempi e in occasioni particolari (come la Festa de «L'Unità» di Bologna, aperta dall'intervento di Fernando Gabeira) hanno dimostrato di comprenderne realmente la valenza. È ridicolo, tanto per citare un caso, che quasi nessuno abbia reagito di fronte agli sproloqui degli scienziati riuniti a Erice, preoccupati soltanto di contestare le cifre relative alla distruzione del più grande polmone della terra, come se qualche eventuale milione di ettari in più o in meno cambiasse la sostanza di un vero e proprio attentato alla vita di

tutti, compiuto in nome del superprofitto. Eppure i dati sono noti: l'Amazzonia fornisce circa il 35% dell'ossigeno presente sulla crosta terrestre, è proprietà (grazie alle incredibili agevolazioni concesse dai vari governi, militari e civili, succedutisi in Brasile) di qualche decina di multinazionali statunitensi, giapponesi, tedesche, italiane e britanniche, e subisce - da parte di questi potentati economici - una sistematica opera di distruzione (647.000 kmq di territorio soltanto nel triennio '86/'89) finalizzata alla costruzione di pascoli, aziende agricole, centrali idroelettriche (per produr-

re energia a basso costo da utilizzare esclusivamente all'interno delle stesse imprese), autostrade «private», ecc... Il tutto avvalendosi di mercenari con il compito di reprimere nel sangue qualunque rivendicazione sindacale o ecologista, pagando cento dollari al mese i lavoratori, e sterminando silenziosamente gli ultimi «esemplari» di indios rimasti (oggi sono poco più di 230.000, contro i cinque milioni del periodo precedente la colonizzazione portoghese). A guidare la devastazione, come è noto, ci sono anche molti gruppi industriali italiani, a partire dalla holding Ferruzzi (nelle cui proprietà sono stati assassinati quindici contadini) per finire con gli altri «grandi nomi» del nostro capitalismo privato e pubblico (Piaggio, Pirelli, Benetton, Fiat, Liquigas, Eni...). Tutto chiaro, insomma, ma intanto nessuna campagna, né sindacale né politica, è stata intrapresa contro queste imprese, le quali, al contrario, sembrano godere di un crescente prestigio anche in ambienti non sospetti. Il boicottaggio, in ogni caso troppo tiepido, dei prodotti provenienti da Israele e dal Sudafrica è sacrosanto, ma forse sarebbe meglio che cominciasimo ad applicarlo seriamente anche alle merci di casa nostra.

Buskers Festival: l'esibizione dell'Euroafrica Ensemble

Quel nostro bianco pudore...

di Giorgio Rimondi

Venerdì 25 agosto in piazza Verdi, ore 23 circa. I busti scuri e nudi, rilucenti per il sudore, si mostrano solamente ornati dalle collane variopinte che danzano sui petti ansanti; attorno ai piedi scalzi terminano, legate alle caviglie da piccoli sonagli, ampie brache di tessuto leggero; un lungo pennacchio di setole nere in cima alla testa, come il copricapo degli sciamani, sta a ricordare la funzione rituale della musica, le sue origini impalpabilmente sacrali. Sui visi neri, a tratti, il bianco dei denti e degli occhi appare con saettante e animale-sca espressione di gioia. E man mano che le movenze dei corpi si fanno più sinuose e frenetiche, in modalità chiaramente allusive e provocatorie esse accompagnano i ritmi del tamburo e degli splendidi bälafon.

Accanto a quei corpi, cuore pulsante dell'*Euroafrica Ensemble*, altri corpi maschili a percuotere e ritmare, ma con un diverso colore della pelle; molta perizia in loro e molta partecipazione, ma nessun paragonabile moto interiore tanto spudoratamente e naturalmente esibito.

Spettacolo di oscenità? Ma sì, dal momento che siamo di fronte, non c'è dubbio, all'ostentazione di una eccitazione che attiene all'ambito sessuale. Ma gli spettatori stretti intorno, numerosi e accalcati, da questo spettacolo sembrano stregati, via via più accesi e insieme turbati. Poi la forza del richiamo aumenta, l'invito alla danza si fa esplicito e ripetuto e iniziano a cadere i veli del nostro bianco pudore; alcuni fra gli astanti cominciano a danzare, entrano nell'«evento» timidamente. Quindi con crescente convinzione si agitano le mani e le braccia, saltellano i piedi e le cosce e, infine, squassano le spalle e roteano i bacini.

Ma i poveri corpi, ingessati e irrigiditi dalla secolare rimozione del *ritmo* (del respiro, del cuore) non sanno uscire se non goffamente dal loro rattrappimento, tanto più goffamente quanto più «istintivo» si vorrebbe quel movimento; le coscienze, poi, infracidite da una morale esangue e pallida, sempre lacerata, talvolta vittoriosamente contrastata ma riemergente come una boa

tenuta stentatamente sott'acqua, ci inibisce la «messa in scena» gioiosa di un corpo posseduto dalla frenesia ritmica. Sì, ci sforziamo di lasciarci andare; ma lo spettacolo che offriamo è quello di un insieme di membra che tracciano in aria improbabili dinamiche senza radici, insensate, isteriche: spettacolo doloroso, esteticamente brutto, psicologicamente ingenuo, forse fasullo. Siamo certamente più osceni di qualsiasi negro osceno.

Desiderio e pudore, ammirazione e invidia si mescolano nel nostro animo di fronte all'africano che suona e danza; disprezzo, fastidio e tornaconto quando smette il tamburo e imbraccia la zappa per i nostri pomodori o il sacco pieno di cianfrusaglie per le nostre spiagge. Ma come separare le due facce della stessa Africa, anch'essa fascio di contraddizioni e insieme offerta di una possibile relazione con l'*altro*. Organizzare dieci, cento Buskers Festival?

Certo un piccolo scatto sociologico sta avvenendo nella nostra città attraverso questo canale, con il beneplacito dei commercianti che se a Rimini sorvegliano e digrignano i denti, qui si fregano le mani.

Il nostro povero Occidente si sente invaso, insidiato nei più radicati fra i propri valori, nel concetto di «proprietà»: a partire da quella che ha storicamente sviluppato riguardo le (proprie) donne. Facciamo attenzione poiché, dicono, ormai la maggior parte dei bambini che frequentano gli asili di Parigi, dal nome e dal colore della pelle denuncia chiaramente la paternità. Sì, l'Africa ci sta fecondando in molti modi, con la musica e con il sangue degli immigrati.

In Italia abbiamo ottenuto l'unità politica con molto ritardo rispetto alla maggior parte dei paesi europei; in ritardo, e con pessimi risultati abbiamo condotto guerre coloniali; in ritardo stiamo malamente accogliendo il fenomeno dell'immigrazione dal «sud del mondo».

Abituiamoci per tempo all'idea, non tanto peregrina, di avere un giorno qualche discendente più scuro degli altri.



Il servizio fotografico

di questo numero è dedicato al 2° Ferrara Buskers Festival ed è stato realizzato da Giuseppe Milani nell'ambito di un gruppo di lavoro coordinato dal Centro Etnografico Ferrarese (che ringraziamo sentitamente per averci permesso la pubblicazione di questo servizio). Tale gruppo di lavoro ha condotto una documentazione fotografica e sonora di carattere etno-antropologico. Il lavoro d'équipe è stato coordinato attraverso l'uso di griglie di ripresa attraverso le quali ogni singolo operatore era chiamato a rilevare aspetti diversi della manifestazione: Milani ha visualizzato il rapporto fra i musicisti e la gente con particolare riguardo ai gesti e ai comportamenti di quest'ultima.



Avviso agli abbonati

Verso la fine del mese scorso abbiamo ricevuto varie telefonate da parte di abbonati che ci segnalavano un ritardo clamoroso (circa cinquanta giorni) nel recapito postale dell'ultimo numero di «Luci della città» (quello doppio di luglio-agosto). Per chiarezza in merito alle responsabilità, ricordiamo ai nostri lettori, di avere consegnato i giornali alle Poste delle Ferrovie il giorno 7 luglio, in coincidenza con l'uscita in edicola del nostro periodico.

Più volte abbiamo inoltrato proteste al direttore provinciale delle Poste, ma dopo qualche mese di consegne regolari (effettuate, di norma, nel giro di un paio di giorni) il problema si è sempre ripresentato. Ci scusiamo, dunque, con i nostri abbonati, ribadendo, però, di non avere alcuna responsabilità in merito a questa vicenda. Nei prossimi giorni chiederemo un nuovo incontro al direttore, per avere spiegazioni al riguardo. Se certi clamorosi ritardi dovessero ripetersi - tenendo conto che le stampe a pagamento dovrebbero avere la priorità sulle decine di pubblicazioni pubblicitarie distribuite gratuitamente - interesseremo della questione la Procura della Repubblica.

Spirito etico, ideologia statalista e crisi del comunismo realizzato

Il presagio dell'avvento

di Sergio Gessi

Il vento dell'est soffia forte, imperioso e spazza via vecchie certezze proponendo nuovi dubbi e nuovi interrogativi. In Polonia come in Cina si colgono i sintomi di un sistema che si evolve e muta, di un'identità che si trasforma. Qua risolvendo l'anomalia di una democrazia bloccata e proponendo spazi – sino a ieri impensabili – per una reale alternativa politica. Là mostrando gli artigli nella brutale ferocia della repressione. Che ne sarà del comunismo? Certo non potrà più essere quel che storicamente è stato. In Polonia e Cina, come in Urss, a Cuba o in Ungheria.

Ma scomparirà inevitabilmente e malinconicamente come un anacronistico brontosauo o saprà rigenerarsi e riproporsi agli uomini in un nuovo significato, forse più autentico e fedele ai principi ideologici e dottrinari?

I fatti sconvolgenti di cui siamo testimoni meritano una riflessione profonda. Per cominciare è necessario domandarsi cosa realmente abbiano rappresentato i regimi comunisti, dalla rivoluzione russa ad oggi. Le implicazioni sono di una vastità impressionante: ma non è questa la sede per condurre una simile impresa teoretica. Ai fini del ragionamento che qui ci interessa condurre è sufficiente soffermarsi su alcuni aspetti riconducibili alla filosofia politica del movimento, in comparazione fra teoria e prassi.

La vicenda storica del comunismo delinea i tratti di un paradosso. Comunismo è l'ideologia che prefigura l'estinzione dello Stato, il suo riassorbimento nell'ambito della società civile. Eppure, storicamente, il movimento comunista ha finito per esaltare la funzione dello Stato, per originare un'ideologia statalista.

Ma il paradosso è tale solo apparentemente e trova una logica spiegazione. Quella dell'estinzione dello Stato è una meta ultima, il sogno di una società affrancata dalla lotta di classe o comunque dallo scontro conflittuale fra gruppi in lotta per il dominio economico e per il potere politico.

È quindi l'ideale verso cui tendere, una sorta di graduale «deregulation» a rovescio (non nel senso della privatizzazione ma della socializzazione e della collettivizzazione dei servizi), da attuarsi solo in presenza di una consolidata responsabilizzazione civica e di un forte senso di coesione e solidarietà fra gli individui. In assenza di tali condizioni il progetto non è attuabile, o lo è a rischio (matematico) del suo fallimento, poiché l'assenza di strumenti di controllo e di meccanismi di regolamentazione stimolerebbe gli appetiti e gli egoismi individuali – oggi più che mai voraci e insaziabili –.

Il ricorso all'ideologia statalista non rappresenta, quindi, un cambiamento di rotta, ma una necessità oggettiva. Solo accentuando e indirizzando le funzioni e il ruolo dello Stato è possibile sanare il «gap», il divario che divide le varie classi sociali, stimolare meccanismi di redistribuzione, attivare nuove forme di produzione, promuovere, attraverso i veicoli formativi, una nuova educazione alla socialità, ai valori di solidarietà, cooperazione, rispetto per

la diversità.

La presa del potere e il riassetto delle leve statali costituisce quindi un momento essenziale nella strategia comunista. Il paradosso è tutto qui: per provare che lo Stato non è indispensabile all'amministrazione comunitaria è preventivamente necessario utilizzare strumentalmente tutte le sue risorse per rimediare ai danni che la gestione clas-

sista dello Stato ha cagionato. Non si tratta di rivalsa degli oppressi nei confronti degli oppressori, ma dell'unico sistema attuabile per riequilibrare una situazione compromessa.

Il guaio è che storicamente la presa del potere da parte dei comunisti, laddove c'è stata, è coincisa – con sconcertante puntualità – nella sclerotizzazione degli apparati statali, nel trionfo della buro-

crazia, nell'affermazione di un capitalismo di Stato non certo didascalico ma odioso quanto quello privato, nell'esaltazione, fine a se stessa, della politica statalista e degli apparati statali.

Ha coinciso, in sostanza, con lo stravolgimento dell'ideologia di base: con l'abbruttimento dei principi etici che sostenevano il movimento, con l'imbalsamazione dell'ideologia sino a ridurla religione di Stato, con la sostituzione del mezzo al fine. Quello che era in origine un imprescindibile espediente strategico si è trasformato nello scopo ultimo del movimento.

Il controllo dello Stato non ha perciò generato nuovi stimoli o un allargamento del senso di responsabilità individuale; pur lenendo i conflitti ha riproposto vecchi rancori e vecchi egoismi gravati dal peso della delusione. Anziché promuovere il confronto, la ricerca, il dibattito i nuovi regimi hanno ridotto le libertà di movimento e di pensiero, hanno inteso in senso lato la loro funzione di controllori e censori sino ad esercitare un'intollerabile ingerenza nelle scelte private e vere e proprie forme di repressione interne ed esterne. I carri armati russi in Cecoslovacchia o in Ungheria, l'intervento dell'esercito cinese contro gli studenti rappresentano le pagine più vergognose nella parabola del comunismo storico. Ma probabilmente non appartengono alla storia di quell'ideologia nata con Marx, alimentata dalla speranza di pace e giustizia sociale e cresciuta fra uomini alla ricerca di un vincolo di solidarietà, di un libero confronto affrancato da odii ed egoismi.

Nel comunismo storico, per taluni aspetti, non si ritrova lo spirito etico che ne dovrebbe essere alimento. Solo il suo abominio, la sua degenerazione. Ora ecco i fermenti, i segnali di novità. È la fine del comunismo, o non piuttosto il principio? Marx ha assegnato un ruolo essenziale alla «transizione». Perché non poter pensare che nei paesi del «socialismo reale», ritenuti i pionieri del comunismo, si sia invece attuato (e si stia attuando, faticosamente e fra mille contraddizioni) il processo di transizione? Certo, della matassa s'era smarrito il bandolo, della transizione s'era perduto il senso. Ma nei fatti, accanto a tanti errori, si sono realizzate anche importanti conquiste materiali: la negazione dei diritti politici non ha impedito che sotto il profilo dei diritti sociali fossero conseguiti notevoli obiettivi di perequazione, di drenaggio della competitività, di immunizzazione dalle tentazioni consumistiche di promozione di originali valori sociali. È indubbio che in quei paesi esista un senso della collettività e un rispetto per la cultura che nelle nazioni capitaliste risulta largamente sconosciuto. Anche questi sono elementi da considerare.

Settant'anni in Urss, quaranta negli Stati dell'Europa orientale: un battito di palpebre commisurato ai cicli della storia. Nel terremoto politico provocato dall'Urss di Gorbaciov potrebbero allora sconsigliarsi, non già i bagliori dell'ultima notte, ma l'apocalittico presagio dell'avvento.



Proibizionismo e mercato della droga

Eroina non stop

di Pierpaolo Namari

La convocazione all'inizio del secolo di conferenze internazionali e l'emanazione di leggi proibizionistiche in materia di oppio e derivati produsse e a tutt'oggi produce una serie di problemi esattamente opposti allo spirito che le aveva animate. Già pochi anni dopo l'approvazione negli Stati Uniti dell'«Harrison Narcotics Act» (1914), il noto corsivista Robert Schles così scriveva in un articolo apparso sull'*American Mercury*: «Io credo che la maggior parte dei casi di tossicodipendenza attuali siano dovuti proprio all'Harrison Narcotics Act, che proibisce la vendita dei narcotici senza ricetta medica. Prima dell'approvazione di questa legge, c'era un numero limitato di tossicodipendenti, che andavano a comprare le dosi per la giornata o per la settimana dal farmacista all'angolo. La morfina, che allora era in vendita legalmente, costava un prezzo ragionevole, e i farmacisti, appoggiandosi a tradizioni professionali, troppo spesso derise, non vendevano eroina o morfina agli adolescenti curiosi più di quanto i baristi dell'epoca non vendessero whisky ai bambini, anche per il fatto che il profitto era basso, e quindi la tentazione non era affatto travolgente. Ma con l'approvazione dell'H.N.A., i vecchi tossicodipendenti furono privati di punto in bianco della loro fonte abituale di approvvigionamento: la domanda restava, però l'offerta era praticamente nulla. Seguendo le ineluttabili leggi dell'economia i prezzi delle droghe rese illegali andarono alle stelle e fece la sua comparsa sulla scena la figura dello spacciatore». Quando il crimine organizzato cominciò ad impadronirsi dell'offerta di oppio e dei suoi derivati si può dire che in nessun paese le dimensioni della domanda fossero tanto ampie da giustificare elevati investimenti di uomini e risorse. Le organizzazioni criminali non potevano accontentarsi di soddisfare una domanda così povera e limitata, specialmente in una situazione di assoluto monopolio e quindi il primo passo fu quello di introdurre sul mercato ingenti quantità di eroina, la quale fino ad allora circolava in ridottissime quantità e attraverso canali di approvvigionamento individuale o di piccoli gruppi di consumatori. La scelta della sostanza è motivata da ragioni estremamente pratiche poiché l'oppio è piuttosto difficile da contrabbandare. I grossi pani neri di oppio grezzo freschi e fragranti rompono la schiena a trasportarli e sono una sfida perdente ai nasi fini delle unità cinofile e agli occhi esercitati degli agenti antinarcotici. Se si considera il fatto che tutte le leggi internazionali emanate negli anni Venti e Trenta non facevano distinzione tra oppio ed eroina, che le procedure per la raffinazione non sono particolarmente complicate e che l'installazione di un laboratorio non è assolutamente un investimento costoso (5.000 dollari ai nostri giorni) non c'è da stupirsi che la criminalità organizzata abbia concentrato i suoi sforzi sull'alcaloide puro, visto che è così facilmente trasportabile.

Il consumo di eroina non si sarebbe però potuto diffondere così rapidamente e capillarmente se i personaggi che



gestiscono il traffico illecito non avessero organizzato la commercializzazione del prodotto sfruttando cinicamente la stessa sua caratteristica principale, quella che ne faceva una merce privilegiata per un investimento a lungo termine: vale a dire la capacità di creare una dipendenza spesso totale nei consumatori.

In un regime proibizionista come l'attuale il tossicomane da eroina ha soltanto tre alternative reali per mantenere il proprio vizio: rubare, prostituirsi, spacciare.

Nella storia millenaria del consumo di oppiacei il tossicomane spacciatore è una figura nuova generata non dal consumo ma dalle leggi che regolamentano questo consumo.

Per le organizzazioni criminali tutto ciò fu ed è la soluzione ottimale al problema della distribuzione capillare, e di conseguenza a quello dell'allargamento della base dei consumatori. Non vi è nemmeno bisogno di darsi un'organizzazione troppo numerosa che si renderebbe immediatamente visibile e si scaricano al contempo sui tossicomani spacciatori anche quasi tutti i rischi concernenti l'attività di spaccio.

Paradossalmente dopo 80 anni di proibizionismo la sostanza eroina è disponibile sul mercato illegale praticamente in tutto il mondo ed è uno dei pochi prodotti, come ad esempio le bevande alcoliche, il tabacco lavorato o la benzina che ha punti vendita aperti 24 ore su 24.

Da due anni a questa parte a Ferrara, la commercializzazione dell'eroina da strada al dettaglio ruota quasi esclusivamente intorno al nucleo di piazza Verdi. Questo fa parte di una precisa scelta di ordine pubblico che tende a circoscrivere il fenomeno in un'area relativamente limitata per poter tenere sotto controllo il mercato con il minor dispendio di energie e denaro. Il numero di persone che in città sono in contatto con la sostanza varia fra i 400 e i 500 individui dei quali circa 100/150 possono considerarsi tossicomani veri e propri. Il consumo medio giornaliero si può valutare con una certa approssimazione intorno ai due etti, con un consumo annuo che si aggira intorno ai 70 chilogrammi. Un giro di denaro che solo al dettaglio sfiora giornalmente i 20 milioni di lire: 7 miliardi all'anno.

L'abilità imprenditoriale di quel ristretto numero di persone che gestisce il traffico di eroina in città ha portato Ferrara a possedere ormai una piazza di media levatura. Malgrado la costante pressione delle forze dell'ordine e la militarizzazione periodica di piazza Verdi con conseguente arresto di tossicomani spacciatori, peraltro subito rimpiazzati, la sostanza è quotidianamente reperibile. La mancanza totale di programmi locali che intervengano radicalmente, in chiave non necessariamente repressiva, spezzando l'equazione tossicodipendenza-mercato e la ormai abituale presenza di consumatori e tossicomani provenienti da Rovigo e dalla provincia rodigina limitrofa porterà inevitabilmente per i prossimi anni ad una recrudescenza di tutti gli addentellati del fenomeno.

Filosofia: riflessioni sul volume "Scritti marxisti sulla religione", di F.S. Festa e T. La Rocca

Predicati e soggetti

di Giuseppe De Giovanni

C'è quasi sempre un po' di scetticismo, soprattutto per chi opera nel mondo della scuola, di fronte alla pubblicazione di nuove antologie. Un'antologia, come si sa, è una raccolta di testi attorno ad un determinato tema che il curatore vuole «imparzialmente» mettere a disposizione degli studenti o degli studiosi. Ma proprio in quanto è una raccolta dei testi, cioè una scelta, il principio della scelta viene operato dal curatore stesso in base alla sua ideologia, ai suoi pre-giudizi alla sua pre-comprensione. Ma alla fin fine l'antologia fa comodo; ti evita di consultare decine di testi e costituisce uno strumento didattico utile. Ti evita insomma di «morire di erudizione» (secondo la felice definizione di E. Morin) in un'epoca in cui il sapere ha raggiunto un tale sviluppo da essere impossibile il voler rincorrere tutte le novità. Ecco allora la necessità di rivolgersi a compendi a dizionari (ne esistono eccellenti in alcuni campi del sapere) o ad antologie, come bussole per orientarsi ed evitare il pericolo di morire angosciosamente di ignoranza. Fra le ultime pubblicate, nel campo filosofico, c'è da segnalare quella di F.S. Festa e T. La Rocca «*Scritti marxisti sulla Religione*, ed. Queriniana. In Breve, l'antologia è così strutturata: una buona introduzione generale dei curatori, l'antologia di testi preceduti da utili introduzioni con relative bibliografie degli autori presi in esame e una postfazione di I. Mancini.

Oltre al rigore scientifico nella scelta e nella traduzione dei testi è da evidenziare l'onestà intellettuale con cui i curatori hanno proposto la loro opera senza voler imporre rigidamente un loro modo di interpretare il fenomeno religioso all'interno del marxismo, ma «... di lasciare al lettore di poter trarre altre conclusioni dalla lettura della critica marxiana e dei marxisti della religione nei passi, anche inediti, qui proposti» (p. 22), la pubblicazione di brani inediti in edizione italiana (di Kautsky, di R. Luxemburg e di Max Adler) rendono l'antologia un testo nuovo nell'ambito delle pubblicazioni di questo genere. L'antologia segue uno sviluppo cronologico e oltre agli autori già citati comprende brani di: Marx, Engels, Labriola, Korsch, Lenin, Gramsci, Lukacs, Bloch. Aggiungerei che il testo, proprio per l'oggetto trattato, e per la struttura datagli, costituisce un'opera unitaria da leggersi non qua e là - come le classiche antologie - ma integralmente, percorrendo, guidati dall'esperienza e dalla dottrina dei curatori, tutto l'itinerario sul problema della Religione negli scritti da Marx fino a Bloch. Ed è proprio questo il merito dell'opera, di aver creato un'antologia che ha i pregi di una buona antologia ma che ti stimola a leggerla come un saggio. Per non tacere dell'attualità e degli



statua lignea
scuola veneziana
sec. XVI
lumezzata oro
cm. 90

IL TARLO

E. Chinelli
ANTIQUARIATO E GIOIE
ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara



spunti di riflessione che tale opera ci offre. Ci accorgiamo, ad esempio, che tante interpretazioni rigidamente scolastiche che da tempo avevamo date per scontate e definitive vengono messe in discussione dalla lettura dei brani; frasi stereotipate o ad effetto apprese il più delle volte da letture frettolose o cristallizzate dalle circostanze, assumono qui, significati nuovi. Ma ciò che più ci incuriosisce è che, dopo tanto tempo, l'occasione di riavvicinarci a testi marxisti pur sul problema religioso - ci è data da scrittori che provengono da esperienze religiose. Osserva I. Mancini nella postfazione (p. 398) «e così, nonostante la grande fioritura delle nuove ermeneutiche durata quasi tre lustri fra il Sessanta e il Settanta, proprio sul finire degli anni Settanta e in questo inizio degli anni Ottanta sembra che per il marxismo si sia cantato il requiem... quella che ancora Sartre considerava "l'insuperabile filosofia del nostro tempo" oggi è fatta oggetto di un'assoluta disattenzione», analisi spietata ma vera. Quante battaglie e discussioni all'interno del marxismo si sono fatte negli anni Sessanta e Settanta: tutti ricordiamo i dibattiti sull'umanesimo marxista, difeso da A. Schaft e ferocemente attaccato da Althusser a proposito dell'interpretazione degli scritti giovanili di Marx, sul rapporto socialismo e democrazia, sulla Dialettica, il Diamat, ecc. Poi il vuoto o quasi. Mi sembra che la pur pregevole storia del marxismo, edita da Einaudi dal '78 all'82, invece di provocare discussioni e dibattiti, abbia costituito la pietra tombale degli studi marxisti.

Certo la riflessione teorica, soprattutto nel Marxismo, non può andare disgiunta dalla prassi, dalla realizzazione storica, dagli Stati comunisti. «Gli anni di piombo» dello stalinismo, come li definisce Mancini, non hanno certamente contribuito ad aumentare il consenso all'interno dell'area marxista. L'ideologia marxista sta subendo oggi, profonde mutazioni, proprio nei Paesi in cui da decenni sembrava inamovibile. La Rivoluzione d'agosto di Wlodek Priblud è passata, nonostante - o forse proprio per questo - il tono sudente dei giornalisti R.A.I. un po' troppo sotto silenzio. Non senti nei discorsi della gente (e nemmeno degli intellettuali) alcun commento. C'è da pensare che la muccillagine abbia sconfitto la Polonia. Ecco che forse gli scritti «Marxisti sulla religione» (da non confondere con marxismo cristiano dove, come spiega Mancini, il predicato mangia il soggetto) di F.S. Festa e di T. La Rocca ci possono far riflettere, da una parte o dall'altra, su un mondo che sta cambiando nonostante le alghe, Maradona, il governo Andreotti e vari governi ombra.

Minoranze letterarie: la posizione "eccentrica" di George Bataille

Il fondo della cantina

di Marco Tani

Da che mondo è mondo, e da che parola è parola, esiste come una pianta rara e ciononostante instinguibile, una categoria di autori destinati ad essere, nei loro interlocutori, «indefinibili». La domanda, infatti, che necessariamente tutti si pongono avvicinandosi ad ognuno di essi, è: «A chi, o a che cosa appartiene?».

È quando si verifica uno di questi casi il consiglio è subito quello di andare a verificare l'uso che della parola fanno questi autori; bisogna leggerli, conoscerli, perché si può essere certi che, se la letteratura (almeno nel migliore dei casi) è trasgressione, questi ne sono i più qualificati rappresentanti. È una specie perennemente in minoranza, forse perché pescano nella parte più «notturna», e quindi più poetica, dell'essere umano, ma in esso sempre presente e destinata a riaffiorare.

È il caso di George Bataille, per esempio, che, vivendo fra gli inizi della prima e quelli della seconda metà del nostro secolo, si è trovato in una posizione «eccentrica» nel senso più letterale della parola laddove più che mai due forze contrapposte di pensiero ed applicazione politica di esso, di cultura e di arte, sembravano fronteggiarsi in un'antinomia definita e inequivocabile. Seduto ai tavolini del caffè Procopé, solo, in un esilio volontario e forzato allo stesso tempo, Bataille scavava, in un lavoro onanistico, cercando dentro di sé quale fosse «il fondo della cantina» da smuovere o da rimuovere perché la tensione rivoluzionaria dell'essere umano non si arrestasse al «livello superficiale dello scontro ideologico» che spinge da sempre la scelta dell'essere umano sul piano dell'azione esterna, costringendolo a fermarsi quando il prezzo da pagare è il mutamento doloroso, a volte, della soglia della propria coscienza. E allora, dato che la consapevolezza di trovarsi, in questo lavoro, sull'orlo «di un abisso» conduce sempre a una fase di incomunicabilità, anche nel caso di Bataille l'esorcismo di tale incomunicabilità doveva fatalmente finire per il solito *trait d'union*: quello della parola.

Sacralizzazione e dissacrazione finirono per incontrarsi, in Bataille, in uno stesso punto, come due moti semicircolari che, andando l'uno all'apposto dell'altro, chiudono il cerchio. La lenta e graduale eliminazione della struttura educativa religiosa porta all'uccisione di Dio, e il ritrovamento, nel nulla, dell'opposto di Dio, lo fa di nuovo nascere. La divinizzazione dell'universo, il continuo accedere dell'energia dell'eros nella morte, portano la parola di Bataille a ritrovarsi sul piano di un elemento fautore, paradossalmente, di temperanza. La parola, infatti, ha una funzione di «sospensione momentanea della vita». Per un attimo, proprio



mentre la difficoltà consiste nel «descrivere un gruppo di avvenimenti» la tensione cieca del vivere si arresta, si riposa, delegando alla parola, con la «finezza letteraria», il compito di reinventare la realtà. In Bataille, nonostante il suo tentativo di abolire ogni barriera fra il delirio e l'impulso primordiale dello spirito, da una parte, e l'azione letteraria dall'altra, questa «opposizio-

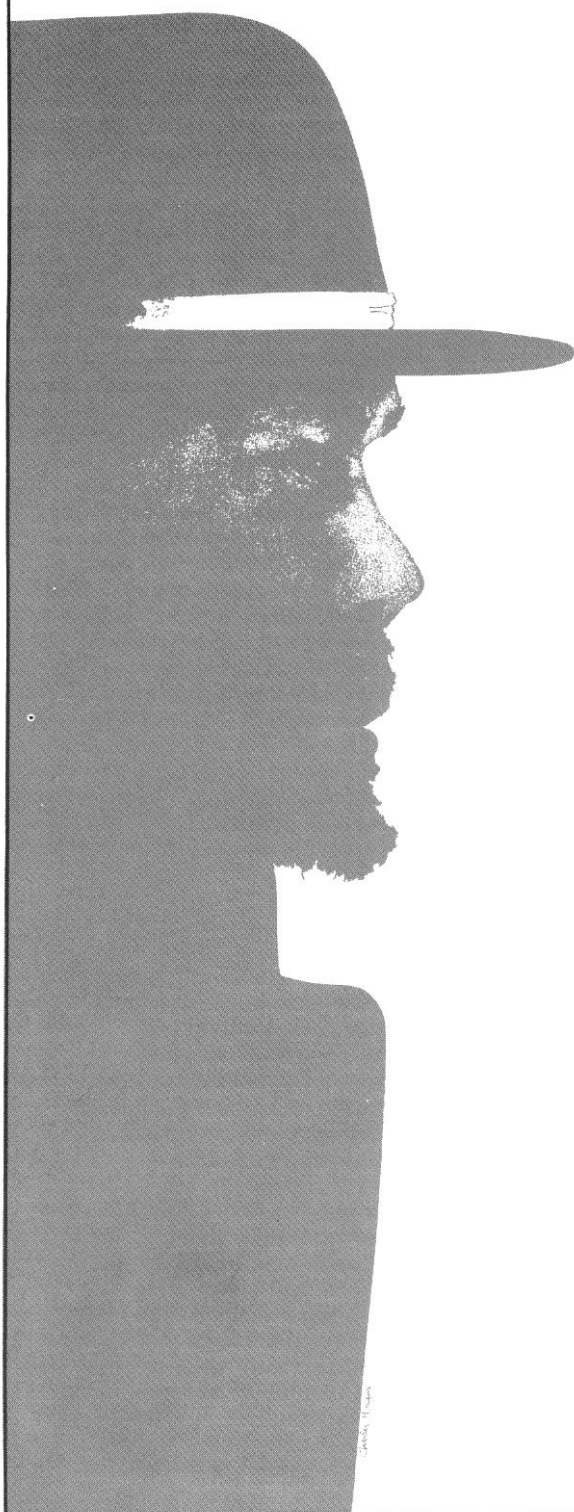
ne del vivere allo scrivere» appare più che mai evidente. Il rapporto, infatti, del lettore con la sua opera, è subliminare. Nell'apparentemente disorganica opera narrativa di Bataille, è costantemente presente il fattore dell'imprendibilità «dell'oggetto narrato». E non basta a giustificare questa caratteristica l'aderenza di fatto, anche se storicamente Bataille fu sempre uno scrittore

«solo e slegato dai movimenti» al pathos surrealista. Come l'arciere zen che colpisce, nella metafora zen, il bersaglio soltanto di notte perché è amico ed esperto del buio proprio in quanto cieco dalla nascita, Bataille sopravvive, e può essere «letto e percepito», in quanto tocca, immergendo la parola nella propria oscurità, l'oscurità di tutti. L'erotismo è una mano che accarezza il tempo più lontano, quello dell'infanzia nella quale l'educazione pone le proprie basi nella condanna dell'attimo presente in virtù del vantaggio dell'avvenire. L'istante presente, il «ludus», è identificato col male, e l'interdizione di esso da parte dell'adulto è «interdizione del desiderio», «interdizione del divino», inevitabile, secondo Bataille, ma aberrante quando diventa definitiva. L'erotismo di Bataille si fonda quindi su un principio preciso che si traduce in termini narrativi: dopo la perdita dell'accesso facile all'istante presente, nella parola lo si ritrova. La scrittura erotica diventa perciò la ricerca di una condizione edenica, unica condizione di equilibrio nell'abisso. Il narratore del racconto «Ma mère», attraverso il perseguimento del desiderio incestuoso, compie la «necessità dell'abisso» e si colloca necessariamente come elemento trasgressivo e letterario per antonomasia. È ovvio come, allora, tutta la visione del mondo di Bataille ne sia informata di una trasgressione, ne sia permeata, e sia quindi destinata, nel suo presente, ad una «non aderenza», ad una «emarginazione», e quindi, successivamente, ad un riconoscimento di «preziosità letteraria» e quindi di «rivalutazione». Si tratta, a conti fatti, del solito destino che investe tutto ciò che vive e lavora secondo i dettami di un tema oramai ricorrente e paradigmatico, quello del «potere all'immaginazione». Non è un caso che storicamente ogni volta che la necessità dell'immaginario si affaccia nella politica ha vita breve, questo perché il fine degli uomini è spesso più grande degli uomini, così come nel sogno l'uomo ha spazi più grandi che nella vita reale, così come nel romanzo egli scrive spesso ciò che non è potuto essere. Nel caso di Bataille questo tuffo nell'immaginazione, vivificata sempre e soltanto dall'eros, si traduce perciò in una visione nichilista del mondo, e dunque mai suscettibile di possibilità reale. Logico, in quanto visione letteraria: in essa non vengono meno le necessità di un fronte ideologico. Come nel caso dei surrealisti non furono essi a divorziare dall'ambizione politica anche Bataille non fu il primo motore del proprio isolamento. Viene meno, nella visione letteraria, la comprensione del linguaggio comune, per mancanza di coordinate. E senza di essa si rende impossibile la comprensione del fine.

*Scuola di Musica
della Coop Charlie Chaplin*

*A partire
dalla fine di settembre
iniziano i corsi
di jazz e classica*

*Per informazioni
telefonare ai numeri
763154/464661*



Appunti sul libro "Van Gogh suicidato dall'umanità", di Antonin Artaud

Paesaggi di convulsioni forti

di Massimo Cavallina

Antonin Artaud, *Van Gogh il suicidato della società*, ed. italiana, Adelphi, Milano, 1988 (l'edizione originale è curata da P. Thévenin).

Come spesso si può rilevare in Artaud, anche un vocabolo-chiave come *società* ingloba, oltre al significato proprio, un significato anteriore e più vasto, che nel caso in questione è quello di *umanità*. Van Gogh *suicidato dall'umanità* assume, nel momento della fine, il ruolo passivo di vittima sacrificale del peccato d'origine che sta alla base degli sviluppi e della stessa capacità di interazione dell'umanità, consistente nella scissione fra anima, spirito, coscienza e materia e nella loro gerarchizzazione raggelante, una volta conclusa la «guerra degli elementi» e la loro alterna vicenda, così tipicamente eraclitea, di ricomposizione e distruzione. In quanto tale – ma solo, sembra, in seconda istanza – Van Gogh è anche il *suicidato della società*, cioè dell'umanità organizzata sotto il segno del *logos* e fornita di un sistema di (falsi) valori, che cerca la «vita vera» nel «genio» dell'artista per nutrirsi cannibalescamente, e tranquillizzare la falsa coscienza con un'onestà ed una dignità di facciata, fittizie ed ingannevoli. In questo processo di rovesciamenti anche le nozioni di *malattia* e di *salute* si scambiano i ruoli, assumendo ciascuna le marcature (positive o negative) dell'altra, e fondendosi nella persona di Van Gogh con esiti di forza attiva, generante e vitale. L'umanità-società assume dunque, nel testo artaudiano, uno statuto simile (ed un ruolo identico) a quello del «dio possessore» figura ben nota ai lettori degli scritti teatrali (e non solo) di Artaud, «Doppio» depotenziatore delle originarie energie vitali, spirito impuro e spurio che cerca di costituirsi un'esistenza «depurata» mediante la sistematica vampirizzazione del «corpo puro». Il «fatto di vivere» e «l'idea di esistere» appaiono conflittuali proprio perché scaturiti da un comune nucleo anteriore, entità scivolata via l'una dall'altra, resesi reciprocamente estranee e di estensione non più coincidente.

Lo *scandalo* che è stato (o che per Artaud è, in un presente intemporale) l'uomo e l'artista Van Gogh può essere



anestetizzato dalla società-umanità solo replicando – episodio di una coazione a ripetere infinita – il «crimine originario», e cioè sopprimendo l'artista attraverso un processo lento e inesorabile di sottrazione della energia vitale, reso più rapido e traumatico quando quest'ultima si avviava alla pienezza (la «pralina naturale» è termine che, per la pienezza e solidità da cui è connotato, assume in Artaud una valenza fortemente positiva). Inevitabile appare allora l'omologazione dell'opera di Van Gogh ai valori comunemente accettati dalla società, addirittura al livello più alto di apprezzamento: il che non fa altro che confermare, per Artaud, il processo fraudolento suaccennato.

È incontrovertibile che il Van Gogh artaudiano non è il medesimo artista venerato farisaicamente dai dilettanti della cultura figurativa (e non solo da questi), appartenenti alla stessa razza

di chi ha materialmente operato per il suicidio del pittore: anzi, «di fronte ad una umanità di scimmia vile e cane bagnato, la pittura di Van Gogh è stata quella di un tempo in cui non ci fu anima, nè spirito, nè coscienza, nè pensiero, nient'altro che elementi primigeni di volta in volta incatenati e scatenati. Paesaggi di convulsioni forti, di traumas forsennati, come di un corpo che la febbre travaglia per portarlo alla salute esatta» (p. 53).

Davanti alla malattia mentale del pittore, inevitabile corollario della sua vicenda esistenziale e dei tratti della sua personalità, Artaud si spinge da un lato a negare la possibilità stessa della follia («non c'è e non c'è mai stato il mentale»), dall'altro a recuperarla in positivo e a postularla come reazione individuale alle costruzioni dell'apparato sociale: «E che cos'è un alienato autentico? È un uomo che ha preferito diventare

pazzo nel senso in cui lo si intende socialmente piuttosto che venir meno a una certa idea superiore dell'onore umano. È così che la *società* ha fatto bloccare nei manicomi per alienati tutti quelli da cui ha voluto difendersi, in quanto avevano rifiutato di farsi suoi complici in certe emerite porcherie» (pp. 72-73). Van Gogh ha insomma riportato al campo del *corpo*, del proprio corpo, il problema della separazione fra carne e spirito, postulata nel pensiero occidentale a partire da Socrate e disperatamente (vanamente) criticata da Nietzsche. Non è un caso che Artaud istituisca un esplicito parallelismo fra il filosofo e Van Gogh, accomunati da un destino simile; destino di folli e di «suicidati», di martiri di una verità che il «sociale» nasconde, al pari di altri *iniziati* come Nerval, Poe, Baudelaire, Kierkegaard, Hölderlin, Coleridge. E come Artaud stesso.

AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA

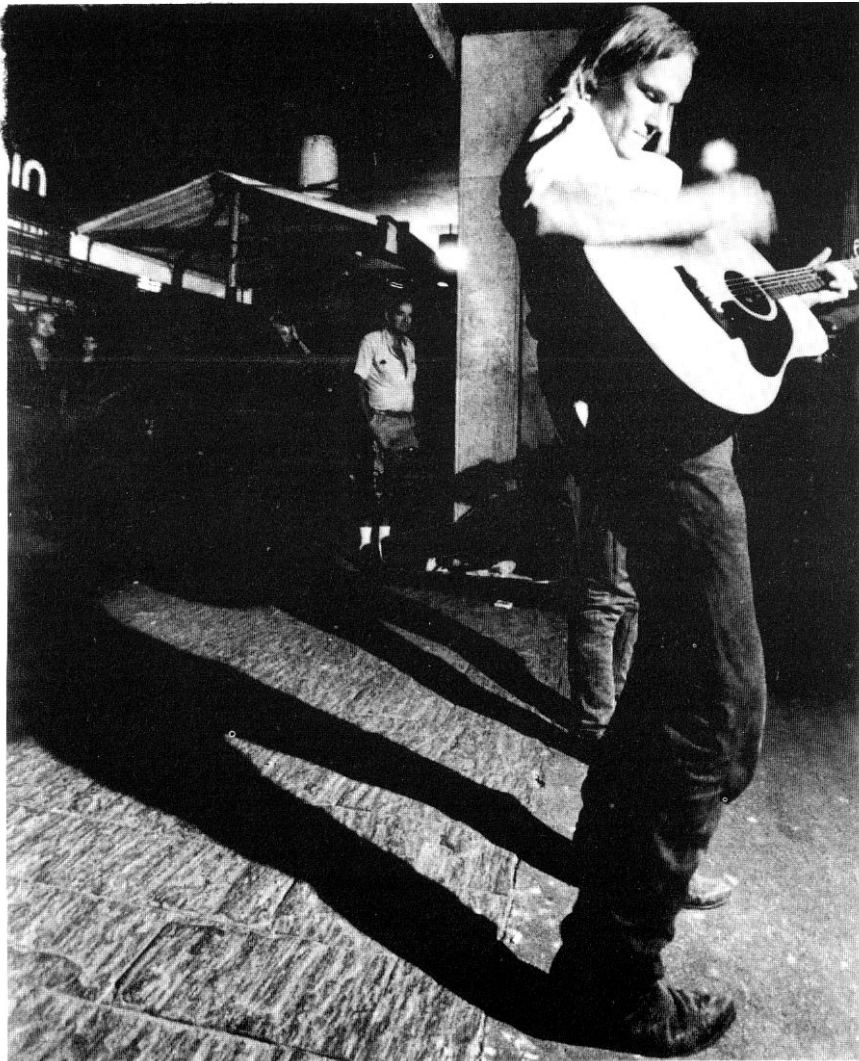


LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META PREZZO

SCONTO 50%

DEDALUS È UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI



Comacchio: l'incredibile e triste storia di una
della Curia e dei democristiani e da

Torna a casa

di Barbara

«Scherza coi fanti» raccomanda un vecchio adagio. A provarci coi santi non si sa mai come vada a finire. Specie ora che è tornato Belzebù a far incetta d'anime dannate.

Come nel sogno d'una notte di mezza estate s'è manifestato lo spirito folletto. Mille sono le maschere di cui egli può ammantarsi. Così, nella contemporanea epifania, a Roma rispolvera quella classica e risaputa con la groppa gibbosa, la testa insaccata, l'orecchio basso e i modi ampollati. A Comacchio invece presenta l'altra ancor più solenne e mendace del vecchio inquisitore.

Ad evocarne l'inquietante presenza in laguna è stato lo spettacolo ispirato a Dioniso, dio della trasgressione. Non è servito neppure allestirlo: è stato sufficiente concepirne l'idea, per scatenare la caccia alle streghe.

S'è fatta subito aria da Santa Inquisizione. Prelati e clericali hanno levato gli scudi della censura ad esorcizzare l'evento blasfemo. E al rogo ha rischiato di finire l'assessore alla cultura dalle

In margine al "rit"

Testi e

di S

imperdonabili sembianze luciferine Walter Zago, assieme al suo nume tutelare Renato Nicolini. Si potrebbe concludere che in Padania il sole picchia forte sulle teste. E che si sente. Ma siccome la manifestazione incriminata ha rappresentato il pretesto per parlare d'altro vale allora la pena di tentare di capire cosa si siano dette in codice le parti in causa.

Certo, la dichiarazione testuale (della

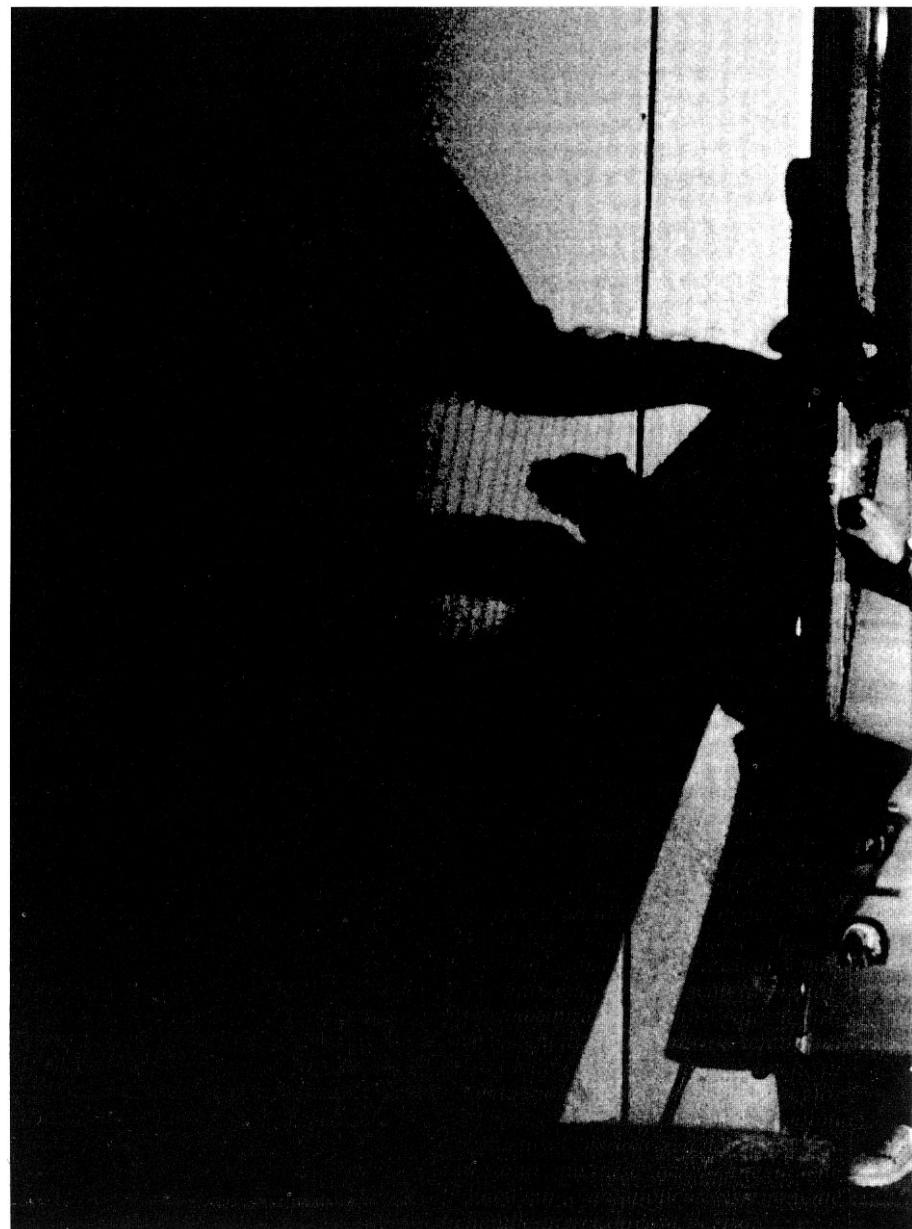
Il perché nessuno ancora l'ha capito. Non che si fosse diffusa una particolare sorpresa per l'atteggiamento della DC, pronta a usare una manifestazione artistica come giro di prova elettorale (l'esistenza è avara di novità...) o per le reazioni della Curia, attenta a riutilizzare antiche strategie, mai completamente sopite e, per certi versi, prevedibili; l'«enigma» sta, in realtà, nelle ragioni di quel dietro front improvviso attuato dalla Giunta di sinistra di Comacchio e dalla direzione di «Ballo è bello», in seguito all'intolleranza appena citata. Scelta che ha privato la «Notte di Dioniso» della sua stessa struttura originaria. La vicenda è nota a chi ha trascorso l'estate in città o, comunque, in Italia, ma la riassumiamo per gli altri. Renato Nicolini racconta ai giornalisti la «Notte» (momento conclusivo della rassegna internazionale di danza) della quale è ideatore: una festa che intaglia il centro storico di Comacchio, con protagonisti miti collegati a Dioniso: danze, musica, acqua, strade, piazze e coinvolgimento della gente. Il dio della trasgressione, viene detto, morirà perché riconosciuto e il suo corpo, fatto di pane, portato in processione e offerto al pubblico insieme al vino. La stampa ne dà notizia. Riunione immediata della Curia e successivo parto. Il comunicato, se non evidenziasse elementi da Inquisizione, sarebbe quasi comico: «L'opera sembra contenere esplicite contaminazioni e riferimenti ambigui a riti offertoriali e comunionali ormai sottratti per sempre al mito e inseriti nella viva esperienza cristiana. Lo spettacolo appare culturalmente superato e religiosamente pericoloso». Non paga, la Curia prosegue esortando i credenti a «cautelarsi con una seria riflessione di fede e a prendere le distanze da simili equivoche suggestioni di neopaganesimo». Messaggio simile per gli organizzatori, i quali, ben lontani dall'idea di inserire in programma l'adorazione di

Dioniso, rimangono completamente sconcertati.

Walter Zago, assessore alla cultura della cittadella lagunare, rassicura la Curia sulla totale assenza, nello spettacolo, di «allusioni, gesti, riferimenti che rechino offesa al sentimento religioso». Renato Nicolini, superato lo stupore iniziale, scherza sull'opportunità di una gita a Canossa e ribadisce che la Notte «è solo una festa, un gioco; niente a che vedere con riti pagani».

Si dichiara disposto a sostituire, per l'offertorio, il pane con un po' di mucilaggini. La polemica di una mezza estate di provincia avrebbe potuto chiudersi qui, ma un elemento (il comunicato dell'amministrazione iniziava con «abbiamo apprezzato la moderazione e la cautela con le quali la Curia si è rivolta ai credenti» e d'ironia nemmeno l'ombra) lasciava, in qualche modo, intuire l'epilogo, in caso di nuovi attacchi. Offensiva puntualmente giunta. Nonostante le rassicurazioni di Zago, la Curia ha già distribuito il proprio comunicato alle parrocchie della zona; domenica 6 agosto l'omelia è costituita da quelle parole durissime verso spettacolo e organizzatori.

Nel frattempo la DC non si è fatta certo sfuggire l'occasione per iniziare un po' in anticipo la campagna elettorale. Nicolini viene definito «uomo perfido e deciso a continuare giochi folli in provincia, visto che a Roma non gli sono più permessi» e le politiche culturali della Giunta «inadeguate e condotte da incompetenti». A questo punto la Curia sente odore di strumentalizzazione e non vuole più saperne. Dopo qualche «no comment» telefonico, mons. Giulio Zerbini spiega che loro non vogliono far politica, che non esprimono alcun giudizio sull'operato della Giunta e che Curia e DC non si sono minimamente consultate rispetto alla faccenda. Poi, si lancia in una curiosa analisi



spettacolo mutilato dall'intervento censorio
cedimenti della Giunta comunale

a, Dioniso!

Diolaiti

no di Belzebù"

pretesti

3.

ipotizza a Comacchio la possibilità di dare seguito a quell'intesa politica sancita già a Codigoro fra comunisti e democristiani. L'impressione è che i settori più retrivi della Dc (quelli meno inclini e disponibili all'accordo) abbiano colto l'occasione per spezzare il feeling e rompere il fidanzamento. Innescando una polemica artificiosa e ideologica si è cercato di ostacolare l'intesa. Ecco perché Zago (e i suoi compagni di partito) sono stati così pronti a far macchina indietro. Non tanto per salvarsi l'anima dal rogo: ché non erano le fiamme a bruciare. Il rischio da scongiurare era proprio quello di infrangere una manovra abilmente condotta in tanti mesi di cauto avvicinamento. Per questo accettare la polemica ed irrigidirsi sulle posizioni prese avrebbe significato cadere nella trappola. Il candelotto di dinamite aveva l'ambizione di far saltare ben altro che la festa dionisiaca. Per ora la miccia è stata spenta a tempo. Ma si attendono altri assalti a forte Apache.

Curia) ha un briciolo di fondamento: in questo senso nel timore destato da uno spettacolo ritenuto paganeggiante si può ravvisare una buona dose d'arretratezza culturale e la paura di vedere intaccato il proprio potere (spirituale e temporale) da parte di un'istituzione che fonda ancora gran parte della propria forza carismatica su suggestioni rituali. Ma la polemica ha ben altri risvolti di carattere politico. Da più di un anno si



etimologica del comunicato: «Prendere le distanze non va inteso in senso fisico, ma critico. Non era certo nelle nostre intenzioni consigliare ai credenti di evitare lo spettacolo. L'amministrazione di Comacchio ha assicurato che nulla offenderà il senso religioso e per noi questa storia è chiusa». Ma la caccia alle streghe è già innescata e continuano gli scambi di cortesie tra Giunta e DC.

«La festa così ideata rappresenta l'ovvio epilogo di una gestione tesa a non occuparsi dei bisogni dei comacchiesi e dei valori morali» tuona il consigliere Concetto Bellotti. Di rinforzo arriva il DC Cristofori «lo spettacolo è una pagliacciata (ovviamente nessuno l'aveva ancora visto ndr.) sarebbe meglio spendere i soldi dei contribuenti per risanare l'Adriatico». Dalla Giunta: «Bellotti ha iniziato una campagna elettorale personale. Speriamo che Comacchio venga risparmiata dall'assistere ad uno spettacolo, questo sì triste, nel quale, nei panni di primo attore, il consigliere democristiano dispensa patenti di idoneità culturale». E a Cristofori: «Confrontare il risanamento dell'Adriatico con una rassegna internazionale come *Ballo è bello* è solo un giochino politico di basso livello».

Insomma, apparentemente è guerra aperta, ma lunedì 7 agosto arriva nelle redazioni un comunicato secco degli organizzatori: eliminati processione e offertorio, trasferito lo spettacolo sul palcoscenico.

Le spiegazioni sono abbastanza laconiche «Si è voluto rispettare sino in fondo i sentimenti dei cattolici - afferma Walter Zago - e non raccogliere la polemica. *Ballo è bello* si è sempre svolto in un clima di serenità che non val la pena perdere per così poco».

La DC esulta e, come prevedibile, ritiene che la decisione presa confermi i «sospetti di neopaganesimo». Nell'aria,

fin dalla costituzione della Giunta anomala di Codigoro, c'era un'ipotesi simile per Comacchio nel '90, ed è difficile non pensarci, ma l'Amministrazione nega con decisione: «Assolutamente no. Non è prevista alcuna Giunta PC-DC. La decisione attuale vuole rispettare la popolazione cristiana, niente a che fare con la politica.

Le nostre posizioni verso la DC sono le stesse di sempre, ancor più oggi, dopo queste sterili polemiche». Sarà, ma i dubbi restano.

Sembra, tra l'altro, che, nell'eventualità di una «Notte» integrale, i democristiani stessero già organizzando volantaggio e mobilitazione di parte del paese. Dunque, un'altra possibilità è che si sia scelto di sfuggire uno scontro frontale, problematico al di là di tutto. Ma non sapremo mai quante persone avrebbero aderito alla protesta degli integralisti. La spiegazione ufficiale, comunque, arriva mercoledì sera, poco prima dello spettacolo, dalla voce di Vittoria Ottolenghi, direttrice artistica di «Ballo è bello»: «La festa ha sempre avuto un significato speciale. Ma quale gioia può esserci nel momento in cui una manifestazione artistica viene inquinata da polemiche di questo genere? Non c'è più festa, non c'è allegria. Rimane il teatro e questo nessuno potrà togliercelo».

In realtà è stato proprio lo spettacolo ad andarci di mezzo, alla fine. Privi dei percorsi per i quali erano stati studiati, gli elementi del teatro di strada e della festa popolare (quelli rimasti) lì, sul palco, hanno perso buona parte della loro ragion d'essere. Ne è risultata una performance frammentaria e deludente. La «Notte» avrebbe dovuto celebrare la splendida mostra dedicata a Dioniso da Palazzo Bellini, ma non è stato così. Una conclusione ingrata per una rassegna internazionale che di giochini politici da provincia e moralismi d'altri tempi non aveva davvero bisogno.

A colloquio con Steven Brown – uno dei fondatori dei Tuxedomoon –
a margine della performance attuata dal musicista
nell'ambito di "Bruxelles in Estate"

Un delfino in piazza Tian An Men

di Lorenzo Baraldi

È giovedì 27 luglio, data della seconda serata di «Bruxelles in Estate». All'arena della piscina comunale scoperta, dopo il concerto dei Cudù con Luc van Lieshout, Ivan Georgiev e Giampiero Bigazzi, inizia lo spettacolo di Steven Brown.

La performance è abbastanza breve, divisa in tre atti.

Nel primo, uno scienziato con gesti nervosi guida un uomo-delfino sul palcoscenico adibito a laboratorio. In sottofondo la registrazione di una voce umana cui risponde, ad ogni istruzione, la voce di un delfino. Nel secondo atto i due attori interpretano due lavoratori cinesi che montano un grande schermo bianco. In sottofondo musiche cinesi e le voci ossessionanti di due cronisti che raccontano la strage della Tien An Men.

I due scendono dal palco e fanno il giro della platea, scandendo i loro passi con i campanelli delle loro biciclette, mentre gli strumenti cinesi intonano l'Internazionale Comunista.

Nel terzo atto due ombre proiettate sullo schermo montato in precedenza mimano la registrazione di sottofondo. Sono un uomo e una donna, lui beve, lei invoca un bicchiere che le viene negato ed è costretta a cantare... «...is a kind of man, is a kind of woman...». La scena si ripete più volte, poi la donna esce allo scoperto. Steven Brown si toglie la parrucca ed intona ancora una volta il ritornello.

Lo spettacolo è finito, il pubblico invoca ancora musica.

Steven Brown esce di nuovo e spiega che questo non era previsto, ma improvvisa alcuni brani al piano, al clarino e al sax accompagnato da Ivan Georgiev e Luc van Lieshout.

È tardi, ma si trova anche il tempo di cenare, davanti ad un locale chiuso, ma che generosamente ha lasciato fuori qualche tavolino. È qui che riesco ad avvicinare finalmente con calma Steven Brown, il cui fascino un po' misterioso, nonostante la sua disponibilità, intimorisce ancora.

Posso farti qualche domanda? Annuisce col capo, senza tanta convinzione. Gli chiedo spiegazioni sulla scelta della sua performance.

S.B. La prima parte, quella del delfino, è raccontata dalla registrazione in sottofondo. È un disco inciso negli anni '60 da uno scienziato americano, lo stesso che ha inventato la «close chamber», un contenitore d'acqua in cui un uomo può essere immerso e isolato da tutto quello che lo circonda.

Come quella di «Altered states»? (Stati di allucinazione)

S.B. Esatto. Lo stesso scienziato ha fatto questi esperimenti con i delfini, cercando di insegnare loro a «parlare». Questa registrazione mi ha colpito molto e così ho deciso di rappresentarla in quel modo.

Cosa ti ha spinto invece a ricordare la Tien An Men?

S.B. Alcune settimane fa un'amica di Bruxelles mi ha raccontato la sua espe-



rienza a Pechino, durante gli scontri. Così, molto semplicemente, questo è il mio modo di ricordare quei giorni.

L'atmosfera è notevolmente rilassata e l'atteggiamento di Steven non è più così distaccato. Evidentemente lo stimolo di domande in una diversa direzione dalla solita è positivo.

La terza parte invece cosa significa?

S.B. È qualcosa che riguarda il mio disco «Composés pour le théâtre et le cinéma». La prima parte di questo è stata scritta per il film «Jean Gina B.» di Jean Pol Ferbus, del 1983. Racconta la storia di un uomo vissuto in Belgio dove ha lavorato come ufficiale di marina. All'età di 50 anni, sebbene non fosse gay, ha deciso di vivere il resto della sua vita come una donna e così ha fatto fino al 1986 quando è morto.

A proposito di «Composés...»: come

fai a scrivere musiche così e contemporaneamente fare album così diversi come «Searching for contact» o «Music for solo piano», o ancora «Zoo Story» o «Plays Tenco»?

S.B. Per me è normale. Dopo un po' di tempo fare sempre le stesse cose rischia di annoiarmi e se succedesse tutto questo non sarebbe come voglio io. Per questo non faccio come tanta gente che suona sempre le stesse cose, specie quando vanno bene commercialmente. Per quello che riguarda Luigi Tenco, tutto è iniziato 5 anni fa quando ho sentito le sue canzoni per la prima volta. Ho «sentito» veramente molto questo personaggio, il modo in cui faceva musica e anche il modo in cui è morto. Così ho cominciato a lavorare per quel mini LP che poi è stato pubblicato due anni fa.

Ogni opera che hai scritto è strettamente rapportata ad una storia, sia quando si tratta di una colonna sonora, sia quando non lo è, come «Searching for contact» o «You» dei Tuxedo. Quale è l'aspetto a cui dai più importanza?

S.B. Il rapporto tra queste due cose è molto stretto e non prevale l'una o l'altra cosa. Io ho iniziato tanti anni fa lavorando per una compagnia teatrale negli Stati Uniti, ma studiavo musica ed era questo che volevo fare. Questa sera ad esempio ero ospite dei Cudù ed il mio spettacolo voleva essere teatro, non musica. Dopo ho suonato qualcosa perché il pubblico me lo ha chiesto, ma non era previsto. Infatti la musica che io Luc e Ivan abbiamo fatto era quasi tutta improvvisata. Anche con i Tuxedo, ogni spettacolo era costruito con musica, ma anche con immagini, spesso con filmati e scene messe in atto da Bruce Geduldig.

A proposito dei Tuxedomoon: oggi chi è Steven Brown, uno dei loro fondatori, un solista o un produttore?

S.B. Oggi preferisco suonare da solo, portare avanti cose che faccio per me. Certamente i Tuxedo esistono ancora, prima o poi faremo qualcosa d'altro insieme, ma preferisco lavorare solo.

Steven mi chiede qualcosa dello spettacolo di Peter Principle e Blaine Reininger e ride quando gli racconto del black-out e dei canti natalizi improvvisati dai due per intrattenere il pubblico. «Sono pazzi», dice, poi mi chiede ancora cose su Ferrara, si parla degli «Occhiali d'oro», del mio lavoro, dei miei trascorsi a Radio Città. A questo punto azzardo qualche domanda un po' più personale.

Il 12 luglio scorso, lo spettacolo è iniziato con un video di Saskia Lupini, «Picasso's balcony», la poesia di Bob Kaufman, recitata da Wiston Tong. La sua voce mi ha fatto venire i brividi, è stupenda. Senti molto la sua mancanza? L'espressione di Steven si fa ancora più malinconica di quanto il suo sguardo comunichi già.

S.B. Wiston Tong è un grande artista e quando se ne è andato ha lasciato un grande vuoto. Del resto è un personaggio molto particolare, ha sempre voluto una sua indipendenza, ma quando ha deciso di abbandonare i Tuxedo sapevo che mi sarebbe mancato molto.

Io ho sempre interpretato il tuo brano RWF come le iniziali di Fassbinder. È vero?

S.B. Lo hai capito ascoltando il disco? Sì, è vero, Reiner Werner Fassbinder mi ha sempre affascinato tantissimo.

Quando morì stavo registrando «Music for solo piano» così mi sono messo al pianoforte e ha scritto il pezzo così, d'istinto. È un brano che «sento» molto profondamente.

Ormai è tardi. Parliamo ancora un po' anche con Luca Mazzantini dei Cudù e con Luc van Lieshout, poi accompagno Steven e gli altri in albergo. Prima di salutarmi mi stringe la mano.

L'unica cosa che riesco a dire è «Tornate a trovarci presto, mi raccomando».

Note sull'«Europa Jazz Festival '89»,
svoltosi agli inizi dell'estate a Noci, in provincia di Bari

Universi espressivi e sorgenti esaurite

di Marco Tartarini

Chi è Misha Mengelberg? Chi sono Evan Parker, Han Bennink, Tony Oxley...» con questa domanda, forse neanche tanto retorica Pino Minafra apre la presentazione dell'«Europa Jazz Festival 89» a Noci in provincia di Bari di cui è direttore artistico tra il 29 giugno e il 2 luglio, occasione rara e ottimale per vedere e rivedere in un unico contesto i capiscuola e alcune attese novità dell'avanguardia musicale europea, di provenienza jazzistica, costituitasi come tendenza verso la fine degli anni '60 e che da parecchi anni (secondo la mia memoria dal '75), dalle splendide edizioni del festival di Imola dirette da Giorgio Gaslini non è stata oggetto di manifestazioni specifiche.

Altro motivo di interesse il confronto con alcuni progetti e gruppi italiani e infine un convegno condotto da Marcello Piras, Michele Mannucci e Stefano Zenni sul tema «La musica di ricerca in Europa alle soglie degli anni '90». Nelle quattro serate i concerti sono stati quindici pertanto è impossibile recensirli tutti, cercherò invece di mettere in relazione quanto discusso nel convegno con quanto di più interessante ascoltato dal palco. Inutile sottolineare che parte delle intenzioni degli organizzatori e anche dei relatori era tesa a nobilitare il lavoro dei musicisti italiani, mettendoli a fianco dei più celebrati colleghi stranieri e rendendoli oggetto di studio critico.

A questo proposito a parte il quintetto di Pino Minafra dal sound energetico, luminoso e solare e il quartetto di Enrico Rava che si può considerare italiano fino a un certo punto e non soltanto perché composto oltre che da Franco D'Andrea da J.F. Jenny Clark e Tony Oxley ma anche per lo stile di Rava, musicista cosmopolita, formatosi a NYC che ha dato vita ad un concerto costituito da un'unica suite nata dalle note iniziali di *My Funny Valentine* poi sviluppatasi nelle direzioni più svariate sempre mantenendo una tensione e pulizia timbrica con variazioni tonali minime e ben motivate, sul puntuale supporto della straordinaria sezione ritmica molto compatta e partecipe della poetica del leader.

Molte perplessità hanno invece destato gli altri musicisti e gruppi italiani, in particolare «Sorgente sonora» costituita dalla banda di Clusone + sestetto di improvvisatori, su composizioni di Eugenio Colombo, e che ha rappresentato il progetto più ambizioso del festival; perplessità che si sono ulteriormente rafforzate sia durante il convegno e sia dal confronto con gli altri concerti. Innanzitutto la poetica a cui Colombo si ispira coincide fortemente con quanto teorizzato da Mannucci e in un certo senso anche da Piras e Zenni sulle possibilità evolutive di un linguaggio jazzistico «italiano» il quale dovrebbe nascere da una «madre mediterranea» (e quindi da radici folcloriche) e, in secondo luogo, dagli stilemi che un musicista europeo ha a disposizione (classici, contemporanei, jazzistici in senso stret-



to, ecc...); inoltre, secondo Piras, autore di una sconcertante teoria secondo cui l'Europa sarebbe un'appendice culturale dell'Asia, che lui ritrova nel lavoro dei musicisti più radicali, portatori di un atteggiamento musicalmente sadico, che tende allo svuotamento, al vuoto profondo e quindi all'aleatorietà. Da qui la critica a quei musicisti (nella fattispecie Peter Kowald e Barry Guy entrambi contrabbassisti) che si sono proposti in un duo di improvvisazione

totale, o come il trio di Irene Schweizer/Maggie Nichols/Joelle Leandre il cui tentativo di un linguaggio improvvisativo femminile può lasciare perplessi ma che rappresentano senz'altro esempi fortemente motivati sul piano estetico e indubbiamente suggestivi su quello della scena. Al contrario, nell'operazione di E. Colombo e compagni si avverte il pesante accademismo, la fatica di dare forma a presupposti fortemente ideologici di un'avanguardia che

sta diventando scolastica ancor prima di nascere.

E in ultima analisi appare chiaro che il confronto tra le esperienze italiane e quelle europee è ancora da venire, in particolare se si pensa al ritardo del nostro paese su questo terreno, sviluppatosi altrove più di vent'anni or sono e quindi in un periodo storico di forte trasformazione dei codici musicali, di riscoperta e attualizzazione delle «avanguardie storiche» e in cui non era ancora entrato in crisi il concerto di artista come soggetto creatore di un linguaggio autonomo, mentre il periodo attuale è sempre più caratterizzato da un azzeramento dei codici espressivi e dal conseguente riciclaggio dei linguaggi più disparati (nell'ambito che ci riguarda basti vedere come operano John Zorn, M-Base, Bill Frisell ecc.). A dimostrazione di ciò è stato esemplare, anche in senso pedagogico, il progetto di Misha Mengelberg accompagnato dall'orchestra sinfonica di Bari e da un gruppo che comprendeva Han Bennink, Evan Parker, Pino Minafra nella composizione «Tropic of the mounted sea chicken», intensamente breve, sull'impossibilità d'incontro tra questi universi espressivi, che non possono far altro che disturbarsi a vicenda. Mentre invece il trio di Evan Parker/Barry Guy/Paul Litton, improvvisatori da sempre tra i più radicali e trasgressivi, oggi appaiono portatori di un linguaggio che assurge alla classicità, in un contesto in cui la distinzione tra musica improvvisata e musica composta perde di significato, in cui non si avverte più l'ansia di trovare qualcosa di nuovo perché lo si è già trovato e funziona perfettamente, con grande rigore formale e consapevolezza espressiva.

Altra grande conferma del festival il duo John Surman/Tony Oxley, ove le percussioni del secondo hanno guidato il sognante sax del primo su territori insolitamente concreti, a tratti rumoristici; uno splendido esempio di interazione solistica in cui le ascendenze folcloriche non sono mai state citazioniste, ma anzi leggermente evocate e sorrette da un costante senso del presente. Infine la grande novità, il duo Vyacheslav Ganelin/Mica Markovic, pianoforte e batteria, provenienti da Mosca anche se attualmente risiedono in Occidente. Ganelin è un musicista tra i più importanti dell'Unione Sovietica, dal linguaggio pianistico straordinariamente complesso (dalla grande scuola classica russa a Cecil Taylor) e a Noci ha guidato un set di grande bellezza iniziato con un leggerissimo suono simile a quello della cicala e lentamente salito fino a momenti di incredibile potenza sonora, arcaici e barbarici riferimenti alla tradizione, per poi altrettanto lentamente ritornare al flebile suono iniziale. Un mirabile esempio di circolarità, di originale organizzazione dello spazio temporale in cui l'estro creativo e la perizia strumentale ricreano il magico rituale dell'origine della musica.

Alla ripresa autunnale il mercato cinematografico si presenta con alcune modifiche di rilievo, prima fra tutte la tendenza a distribuire film d'autore anche da parte delle grandi case. Come ogni anno in questa stagione vi presentiamo il "menù" per l'autunno e l'inverno

La pellicola nel piatto

di Gabriele Caveduri

Come ogni anno, a fine estate, nel servizio cinematografico «Luci» vi proponiamo alcune anticipazioni sul mercato e sulla stagione che sta per cominciare.

Un mercato in lenta ma continua evoluzione, sempre più «concentrato», nel senso che ormai è nelle mani di pochi grossi produttori-distributori: praticamente la stagione '89/'90 presenta ai nastri di partenza solo quattro concorrenti, la UIP, americana attraverso la quale vengono distribuiti in Italia i film Paramount, Universal, Metro, United Artists; la Warner Bros Italia (capitale americano) che raggruppa i film della casa madre (Warner) più quelli della Walt Disney e della Touchstone Pictures; la Columbia-Cecchi Gori comprendente i film prodotti dai Cecchi Gori più quelli americani della Columbia Tri Star, in aggiunta a questi un altro listino chiamato «Classic» con opere d'autore; infine le distributrici legate a Berlusconi: Medusa, Life, Artisti Associati, l'indipendente americana Orion e, fiore all'occhiello da quest'anno una vera e propria major storica, la «20th Century Fox». Un patto in corso fra Cecchi Gori e Berlusconi rischia poi di vedere divisa in tre gruppi la proprietà del mercato cinematografico italiano. Ci sono chiaramente altre case (il consorzio Cidif, l'Istituto Luce, la Titanus, l'Academy, la Chance, ecc.) destinate in partenza a raccattare le briciole del mercato.

Se ci addentriamo poi nell'analisi dei film annunciati da ogni gruppo ci accorgiamo (nota davvero positiva) che i prodotti d'autore, i film definiti d'essai non sono più una prerogativa di piccole case marginali; anche i grossi distributori si sono accorti che, diminuito in quantità, il pubblico cinematografico è però cresciuto qualitativamente, diventando più attento ed esigente, per cui, film di un certo impegno sono presenti in ogni distributrice. È proprio su queste opere vogliamo posare, per quest'anno, la nostra attenzione: i piatti unici, i pezzi forti (Batman, Indiana Jones, Abyss) li conoscono già tutti; sotto quindi con «le delizie dello chef», vediamo cosa ci riserva la cucina cinematografica d'autore per la stagione '89/'90.

Premiato ristorante UIP

È la più grossa major mondiale (con la Warner): i loro cuochi quindi badano al sodo; prodotti d'autore sì, ma di sicuro impatto e di grande spettacolarità. Sempre attenti a ciò che avviene nel mercato indipendente è lì che vanno a scovare giovani autori di talento, quelli che magari hanno realizzato il loro primo film fra mille difficoltà economiche. Danno loro mezzi e risorse e spesso realizzano il capolavoro difficile però da bissare perché al secondo film per Hollywood molti registi hanno già perso genuinità ed ispirazione. In questo contesto da tenere d'occhio il secondo lavoro di Spike Lee (l'autore di «Lola



Darling»), «Do the right thing», un film sulle tensioni razziali, volutamente ambiguo, un'opera che, se fosse stata girata da un bianco, avrebbe fatto scandalo, che sembra spezzare una lancia a favore dell'apartheid e che farà discutere. La UIP, nel proprio ricco e spettacolare menù, presenta anche «Black rain», il nuovo film di Ridley Scott, un poliziesco interpretato da Michael Douglas; un nuovo lavoro di Roland Joffe («Urla del silenzio», «Mission») con tema la messa a punto della bomba atomica (titolo: «Fat man and little boy») e soprattutto la toccante storia di Ron Kovich, arruolatosi nei marines all'inizio della guerra del Vietnam e, tornato a casa, con tutti gli ideali infranti: niente di nuovo, penseranno molti, se non fosse interpretato da due giovani attori «alla moda», come Tom Cruise e Willem Dafoe, diretto da uno dei più interessanti autori degli anni '80, Oliver Stone e presentato con il titolo springsteeniano di «Born on the 4th of July».

La cucina dei Fratelli Warner

Stesso discorso fatto sopra. Nel loro menù una singolare coppia (Warren Beatty e Madonna) che rifanno il fumetto «Dick Tracy»; due ingredienti (Scorsese alla regia, De Niro come attore) che insieme non si vedevano da tempo (titolo del film «Good Fellas»); il nuovo Peter Weir, «Dead poets' society» su di un insegnante anticonformista (Robin Williams) che si trova a lavorare in una severa ed ortodossa scuola maschile. Non mancano nemmeno i piatti italiani: «Che ora è» e «Storia di ragazzi e di ragazze», rispettivamente di Ettore Scola e di Pupi Avati, film che vengono presentati a

Venezia.

Al «Columbia» di Mario e Vittorio (Cecchi-Gori)

In un menù comprendente ben 60 piatti (film) le scelte non mancano: se dovessimo segnalare ciò che ordineremo allora citeremo «Le avventure del Barone di Munchausen»: il film è stato un fiasco negli USA ma dopo «Brazil» del suo autore (Terry Gilliam) ci fidiamo particolarmente; poi vengono «L'uomo dei sogni» con Kevin Costner; «Family business» di Sidney Lumet con un cast eccezionale: Sean Connery, Dustin Hoffman, Matthew Broderick. Dovrebbe essere una commedia brillante (il film non è ancora uscito negli Stati Uniti) nel quale nonno, padre e nipote sono degli inguaribili truffatori. Sempre nella stessa lista troviamo «Johnny Handsome» di Walter Hill con Mickey Rourke; un nuovo film di Dennis Hopper con Jodie Foster e Charlie Sheen, «Backtrack»; e ancora Costa Gavras («The music box»), Bob Rafelson («Montagne della luna»), James Ivory («Mr. and Mrs. Bridge»), Brian De Palma sul Vietnam («Casualties of war»). Molto vario anche il settore italiano: si va dai film di autori affermati come Fellini («La voce della luna»), Rosi («Dimenticare Palermo»), Maselli («Il segreto») nei quali sono presenti grossi attori (Benigni e Villaggio con Fellini, James Belushi con Rosi e Nastassja Kinski con Maselli) ad opere di quasi esordienti che, per ragioni di spazio non possiamo citare.

Come ricordato nell'introduzione il «Columbia» di Mario e Vittorio riserva poi un proprio spazio denominato «Classic» al cinema strettamente d'autore; in questo settore troviamo alcuni

registi davvero interessanti: lo spagnolo Bigas Luna con «Anguish», l'inglese Peter Greenaway con «Il cuoco, il ladro, la moglie, l'amante», il francese Jean Jacques Beneix con «Roselyne e i leoni», il tedesco Wim Wenders con «Fino alla fine del mondo».

Berlusconi's Pizzerias & Fast Food

La catena collega diverse marchi. Nel maggiore, la «Medusa» troviamo (sempre per ciò che riguarda un certo tipo di cinema), «Strada senza ritorno» di Samuel Fuller presentato al Mystfest di Cattolica, «Che ho fatto per meritare questo» un vecchio film dello spagnolo Almodovar recuperato sulla scia del successo ottenuto da «Donne sull'orlo...»; «Earth girls are easy» del famoso autore di videoclip Julian Temple (suo anche «Absolute Beginners»); «Homer and Eddie» di Andrei Konchalowski ormai trapiantato in America; «Erik il vichingo» uscito dalla demenziale cucina dei Monthly Pyton. Nel listino «Life», la sezione «giovanile» del gruppo troviamo «Gesù di Montreal» del canadese Denys Arcand; la palma d'oro al festival di Cannes «Sex, lies and videotape»; una grossa produzione tedesco-americana tratta dal libro di Selby Jr. «Ultima fermata Brooklyn», il ritorno alla regia di Peter Bogdanovich con «Texasville», un film inglese di John Borman («Dalla parte del cuore»), un tedesco di Reinhard Hauff («Occhi blu») ed uno argentino di Marcos Zurinaga («Tango bar»). Qualcosa di interessante anche nel programma della «Artisti Associati»: il francese «chimere» con Beatrice Dalle, un thriller dai contorni erotici «Orchidea selvaggia» con Mickey Rourke e Jacqueline Bisset, il debutto alla regia di Emilio Estevez con «Men at work» interpretato da lui e dal fratello Charlie Sheen. Per quel che riguarda l'americana Orion, collegata al gruppo Berlusconi, da segnalare «Greats balls of fire» sulla vita di Jerry Lee Lewis e il nuovo film di Woody Allen, «Brothers». Niente cinema d'autore invece alla Fox.

Trattoria Cidif

E passiamo ai gruppi «minori». Riunendo i film di produzione Filmauro, Cidif, Bim, Eagle e Mikado questi cuochi sono riusciti a mettere insieme un menù di tutto rispetto, forse non in grado di soddisfare esigenze economiche interne ma che, sicuramente, incontrerà il favore degli spettatori più esigenti. È qui che troviamo «Cookie» il nuovo film di Susan Seidelman con Emily Loyd (la scatenata protagonista di «Vorrei che tu fossi qui») e Peter Falk; «Camille Claudel» di Bruno Nuytten con Gerard Depardieu e Isabelle Adjani; «Santa sangre» che segna il ritorno alla regia di Alexandro Jodorowski; il secondo film di Carlo Mazzacurati «Il prete bello»; l'inglese «Scandal» sull'affare «Profumo»; il divertentissi-



mo «Rosalie va a far la spesa» di Percy Adlon (l'autore di «Bagdad café») e poi ancora, un film di Miklos Jancsó «L'oroscopo di Gesù Cristo», uno di Doris Dorrie, «Money» e gli interessanti «Monsieur Hire» di produzione francese e «Eat a bowl of tea» diretto da Wayne Wang, cinese trapiantato in America con un gran senso del ritmo e del cinema (ricordate il suo «Slam dance, delitto di mezzanotte» con Tom Hulce uscito un paio di anni fa?).

Antica Trattoria Titanus

Una delle grandi distributrici nazionali è oggi poco più di una nobile decaduta, la «casa» di tanto cinema italiano (da «Pane amore e...» a «Il sorpasso») è ormai ai margini del mercato. Per la prossima stagione il suo marchio qualche volta brillerà: sicuramente grazie al film di Nanni Moretti «Palombella rossa» e poi forse per altre produzioni nazionali come «Tempo di uccidere» di

Montaldo dal romanzo di Ennio Flaiano, «Lo zio indegno» di Brusati mentre per quel che riguarda i film importati o di autori stranieri da ricordare «La vita e niente altro» di Bertrand Tavernier e «Christian» di Gabriel Axel, l'autore de «Il pranzo di Bebette».

Academy Restaurant House

Sono stati i primi a credere in un certo tipo di cinema: «Il matrimonio di Maria Braun», «Paris-Texas», «Another country», «Il cielo sopra Berlino» (tanto per citarne alcuni) sono arrivati in Italia grazie al marchio Academy. Oggi si trovano però in concorrenza con i grossi gruppi su di un terreno che sino a qualche anno fa era solo loro. E questo crea non pochi difficoltà. Comunque per la prossima stagione si sono già assicurati il nuovo film di Pedro Almodovar, «Legami»; quello di Rohmer, «Racconti di primavera», quello di Jim Jarmush, «Mystery train»,

quello di Resnais, «Voglio tornare a casa». Completano il menù: «Pioggia nera» di Imamura, «Un villaggio in Africa» di Joseliani, «Speaking parts» di Atom Egoyan, «L'amico ritrovato» di Jerry Schatzberg.

Paninoteche (Luce, Chance...)

Sono le piccole distributrici sul mercato; fra queste anche lo storico «Istituto Luce Italnoleggio» da sempre specializzato nella produzione e distribuzione di film d'autore. Per lui, moltiplicati, ci sono però gli stessi problemi che incontra l'Academy. Nel suo nuovo menù-listino troviamo il film di Lina Wertmüller presente a Venezia (con Rutger Hauer, Nastassja Kiski e Faye Dunaway), «Una storia di vento» di Joris Ivens e soprattutto «La ciurma» di Antonioni. Per quest'ultimo però ci sarà da aspettare molto tempo in quanto la lavorazione deve ancora iniziare. Un piatto davvero raffinato ce lo pre-

senta la Chance con «Non desiderare la donna d'altri» del polacco Krystof Kiesloeski, un autore straordinario che lascerà sicuramente un segno nel cinema del prossimo decennio.

Il conto, per favore...

Una scelta varia, ricca dunque. I golosi si chiederanno giustamente: «Avremo la possibilità di vedere questi film a Ferrara?», «Ci dovremo accontentare, come spesso accade, delle recensioni dei quotidiani che ne parlano quando escono a Milano, Roma, Bologna?». Nemmeno noi abbiamo una risposta certa. La chiusura dell'Astra cui seguirà (pare) quella del Capitol (comunque da tempo destinato a luce rossa) hanno sicuramente impoverito l'offerta di cinema; il Manzoni però dall'anno scorso programma qualche prima d'autore, il Nuovo poi verrà restituito dal Comunale ritornando a far cinema. Qualcosa in più dovremo vedere.

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

Formazione professionale

Il Comune di Ferrara ha organizzato per l'anno 89/90 presso il Centro di Formazione Professionale Regionale Delegato di viale IV Novembre 9, una serie di corsi autorizzati dall'Amministrazione Provinciale e finanziati dalla Regione Emilia Romagna.

Si tratta, in particolare, di corsi di introduzione al personal computer, gestione banca dati su PC, editoria d'ufficio al computer, rappresentazione dei dati numerici su personal computer, tecniche di autocad, controllori programmabili, tecniche di programmazione.

Le domande di partecipazione devono essere presentate presso la Segreteria del Centro di viale IV Novembre 9, entro il 31 ottobre, i giorni feriali dalle 8,30 alle ore 13,30.

Scuola di musica

Inizieranno alla fine di settembre i corsi della scuola di musica della Cooperativa Charlie Chaplin, alla sede di via Commercio 50 al Centro Diamante. Come ormai da quattro anni i corsi sono affidati ad insegnanti qualificati e riguardano i seguenti strumenti: flauto, chitarra classica - blues - jazz-rock, basso, batteria, sax, pianoforte, tromba. Si prevedono poi corsi aggiuntivi di musica d'insieme e corsi di teoria.

Per coloro che fossero interessati si possono avere informazioni più dettagliate telefonando al 763154 oppure, a partire dal 20 di settembre, alla stessa scuola, tel. 464661.

Per Silvia Baraldini

Con una lettera del 10 luglio scorso, Renata Talassi ha espresso la propria soddisfazione al Comitato di Solidarietà «Silvia Baraldini» per l'approvata legge di ratifica della Convenzione di Strasburgo che consentirà il ritorno di Silvia Baraldini in Italia. A partire dalla data in cui la legge entrerà in vigore (1 ottobre 1989) potranno iniziare le procedure, con l'assicurazione del governo americano che non verranno frapposti ostacoli al rientro.

Ci affianchiamo volentieri alla soddisfazione della Talassi, poiché solo l'impegno di tutti i membri del Comitato ha permesso il raggiungimento di questo primo importante risultato.

Ferrara Terzo Mondo

Riusa e Progetta. È il nuovo slogan proposto dall'associazione *Ferrara-Terzo Mondo* per l'apertura autunnale dei Mercatini dell'Usato che compiono, proprio in questi giorni, 10 anni di attività.

Dal primo campo di lavoro del Gruppo *Mani Tese* di Ferrara è nata questa iniziativa che ha permesso di perseguire un duplice obiettivo: da un lato con la settimanale opera di raccolta a domicilio di ogni oggetto di scarto si vuole



dimostrare l'utilità residua di tanti beni ancora efficienti a tal punto da essere perfettamente riutilizzati; questa lotta allo spreco contiene poi, come diretta conseguenza, la destinazione del ricavato finanziario dei Mercatini dell'Usato a favore di piccoli ma produttivi progetti di sviluppo localizzati in aree particolarmente bisognose dell'Africa, Asia e America Latina - i continenti comunemente chiamati Terzo Mondo. In questo decennio sono stati trasmessi varie centinaia di milioni e il positivo riscontro di appoggio all'autosviluppo di alcune comunità locali ci conforta e ci stimola a continuare questa esperienza di lavoro.

Non è che una goccia nel solito oceano di bisogni, ma poiché questa goccia ci costa fatica ne ricaviamo il senso autentico della nostra cooperazione internazionale.

I Mercatini dell'Usato hanno ricavato oltre 50 milioni nel primo semestre dell'89. Se si ripeterà questo introito, l'associazione ha deciso di finanziare 3 pic-

coli progetti in America Latina.

Un appoggio ad una cooperativa di Potrerillos (El Salvador) per un adeguato equipaggiamento per apicoltura per un miglioramento delle condizioni di vita della comunità contadina del posto.

Un finanziamento di 6 borse di studio da utilizzare all'interno della nazione per 6 giovani tecnici dell'organismo OCAME di Muisne (Ecuador) per migliorare la capacità gestionale e produttiva. E infine un contributo per un Comitato di Difesa dei diritti della popolazione di Muisne per proteggere la mangrovia, albero necessario per la produzione ittica di cui si nutre la popolazione del posto.

Da sabato 2 settembre, pertanto, riaprono i Mercatini di via Montebello, 8 (mobili, sedie, elettrodomestici) con l'orario dalle ore 9 alle 14 (per il sabato) e dalle 15,30 alle 19,30 (per il mercoledì) e di via Bologna, 81 (vestiti, scarpe, libri, oggetti per la casa, chincaglieria, curiosità varia) dalle ore 16 alle 19 ogni mercoledì e sabato.

Mostre

Sta per prendere avvio la VI Settimana Estense, nell'ambito della quale verrà assegnato il 25° omonimo Premio Letterario.

Fra le molteplici iniziative in programma, si segnala come occasione di riflessione sulla cultura figurativa della nostra città la mostra *SGUARDI da Collezioni Ferraresi fra '800 e '900* che, con il patrocinio delle autorità cittadine, la Galleria Il Tarlo allestisce alla Saletta Efer dal 10 al 17 di settembre.

L'idea dei curatori è quella di dar seguito a una precedente mostra organizzata nel 1984 con il titolo di *Ferrara Ritrovata*, che accostava alle opere di grandi firme quali De Pisis e Boldini i lavori di Malagodi, Forlani, Domenichini e molti altri. Fu, quella, un'occasione per valutare la pittura di una nutrita schiera di artisti considerati «minori», in buona parte dimenticati o sconosciuti agli stessi loro concittadini. A testimonianza di quell'operazione rimase un bel catalogo, edito da Corbo e curato da Lucio Scardino; un catalogo altrettanto qualificato sarà disponibile per questa, contenente una lettera che Andrea Buzzoni ha inviato a Efsio Chinelli, titolare de Il Tarlo, affrontando con ampiezza di angolo visuale il delicato ma sempre attuale problema del rapporto fra «pubblico» e «privato» in arte.

I pezzi in esposizione, oltre una quarantina, provengono da collezioni private e non saranno posti in vendita; l'inaugurazione è fissata per sabato 9 alle 18,30.

*
**

Fra il 9 e il 22 di settembre alla Galleria Il Rivellino di via Baruffaldi 6, sarà possibile visitare la mostra della pittrice ferrarese Franca Camisotti Felloni che dopo aver partecipato a varie collettive, si cimenta, con questa, nella sua seconda personale. *La Camisotti* - riportiamo dalla presentazione di Lucio Scardino - è una pittrice dalla delicatissima tenuta espressiva, un'artista in cui il ricordo di talune esperienze del Novecento (non necessariamente quelle più d'avanguardia) si sposa ad un gusto decorativo squisitamente muliebre. I suoi soggetti sono difatti chiaramente legati all'immaginario e alle sensibilità femminili: bambole e ballerine, violiniste e indossatrici popolano così il suo delicato mondo espressivo.

Errata corrige

Nel numero di luglio/agosto di *Luci della Città*, riportando una serie di brevi affermazioni del musicista Glenn Gould tratte dal volume curato da Jonathan Cott *Conversazione con Glenn Gould*, abbiamo erroneamente affermato che la casa editrice è Unicopli, mentre in realtà esso è edito dalla Ubublibri.

Ci scusiamo con l'editore e con i lettori dello spiacevole errore e rettifichiamo volentieri l'informazione.

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì



Dischi

Il 19° volume della collana «Made to measure», che racchiude molti dei gioielli dell'attuale avanguardia musicale mitteleuropea è, probabilmente, una delle più raffinate e allo stesso tempo difficili operazioni musicali dell'etichetta belga Crammed Disc. Autori ne sono Samy Birnback e Benjamin Lew, i

quali hanno portato a Ferrara, il 17 agosto scorso, l'intero spettacolo che ruota attorno alla loro prima opera scritta a quattro mani. Il disco racchiude 13 testi di poesia scelti da Birnback tra i suoi preferiti, musicati da Lew, conosciuto come uno dei maggiori esponenti dell'arte d'ambiente. La peculiarità dell'operazione sta nella scelta di cantare i testi e non di leggerli, usando il testo integrale e nella lingua originale: il francese per Boris Vian, Guillaume Apollinaire e Paul Eluard, il tedesco per Paul Celan, Hermann Hesse, Gottfried Benn e l'inglese per Wil-

liam Butler Yeats, Thomas Hardy, Malcolm Lowry, Bob Kaufman, Delmore Schwartz. Quest'opera, delicata nelle atmosfere e nient'affatto pesante si avvale, oltre che della presenza dei due autori, anche dei seguenti musicisti: Peter Principle, chitarrista dei Tuxedomoon, che da qualche tempo ha intrapreso la strada della musica d'ambiente con la compagna videomaker Saskia Lupini, Michel Berckmans, oboe, già presente nei lavori di formazioni dell'avanguardia europea come Univers Zero, Aksak Maboul e Julverne, nonché componen-

te della Orchestra Nazionale del Belgio, infine aurelia Boven, violoncello, attualmente in forza alla Nieuw Vlaams Symfonieorkest di Brugge. Samy Birnback torna così al vinile dopo che, un anno fa, aveva sciolto la formazione dei Minimal Compact di cui era leader e principale paroliere, un gruppo etno-rock israeliano diventato ormai famoso in tutta l'Europa e in Giappone.

**SAMY BIRNBACH
BENJAMIN LEW**
When god was famous
MTM 19 Crammed Disc

Libri

La classifica dei libri più venduti a Ferrara nei mesi di luglio e agosto si apre con una strana «novità», che poi è soltanto un grande ritorno sostenuto dalla particolarità delle scelte di lettura estive. L'arcivenduto «L'insostenibile leggerezza dell'essere» di Milan Kundera è infatti rientrato prepotentemente in graduatoria, conquistando il primo posto nel settore della narrativa in una delle librerie più importanti della città. Analogo discorso si può fare per il capolavoro di Marguerite Yourcenar, «Memorie di Adriano», che a fasi alterne concentra su di sé l'attenzione di un pubblico evidentemente molto vasto. Ottimo il riscontro de «La grande sera» di Pontiggia, ma al sacro (Pontiggia, Kundera e Yourcenar, per l'appunto) fa da contraltare il profano, costituito dal libercolo di Lara Cardella «Volevo i pantaloni», del quale, guarda caso, uscirà presto la versione cinematografica. Sicuramente si tratta di due pubblici diversi, ma fa un certo effetto vedere il nome di Lara Cardella più in alto di quello di Marguerite Yourcenar. Da registrare anche il prevedibile successo del romanzo di Jorge Amado «Santa Barbara dei fulmini», nonché il buon piazzamento dei soliti autori «da classifica» (King e Irving, ad esempio). Nel settore della saggistica la parte del leone continua a farla Calasso, riuscito - con il suo «Le nozze di Cadmo ed Armonia» - a trasformare i miti in un business (sia chiaro che non lo diciamo in modo né critico né ironico). Accanto al suo, molti testi classici e nessun altro libro su cui si sia concentrata l'attenzione dei lettori ferraresi. Per quanto riguarda la «varia», il maggior consenso, come sempre, è raccolto dai volumi dedicati a Ferrara, primo fra tutti quello scritto dalla coppia Di Francesco-Borella. Guadagna una posizione anche la guida «Ferrara Service» (edita dalla Coop Charlie Chaplin, proprietaria di questo giornale), mentre in una libreria trionfano i fumetti. Intanto si comincia già a vendere l'agenda Smemoranda, mentre consolida le proprie posizioni il fotografo ferrarese Paolo Zappaterra, presente in classifica con ambedue i suoi ultimi libri di immagini.

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) King	Pet Sematary	Sperling e Kupfer	9.500
2) Pontiggia	La grande sera	Mondadori	26.000
3) Hammett	Spari nella notte	Leonardo	26.000
4) Fante	La strada per Los Angeles	Leonardo	25.000
5) King	Le creature del buio	Sperling e Kupfer	25.900
<i>Saggistica</i>			
1) Nietzsche	Così parlò Zarathustra	Newton	3.900
2) Freud		Newton	3.900
3) Capra	Il Tao della fisica	Adelphi	12.000
4) Soboul	La Rivoluzione Francese	Newton	3.900
5) Freud	Interpretazione dei sogni	Rizzoli	22.000
<i>Varia</i>			
1) AA.VV.	All American Comics N. 1	Comic Art	5.000
2) AA.VV.	Speciale «Il punitore»	Star Comics	8.000
3) AA.VV.	L'uomo ragno	Star Comics	2.000
4) AA.VV.	Conan delle isole	Comic Art	5.000
5) AA.VV.	Il punitore N. 2	Star Comics	1.900

DEDALUS, via P. Gobetti 16-18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Cardella	Volevo i pantaloni	Mondadori	12.000
2) Irving	Pregiera per un amico	Rizzoli	27.000
3) Pontiggia	La grande sera	Mondadori	26.000
4) King	Pet Sematary	Sperling	9.500
5) Amado	Santa Barbara dei fulmini	Garzanti	28.000
<i>Saggistica</i>			
1) Levi-Strauss	Tristi Tropici	Mondadori	12.000
2) Clark	La preistoria del mondo	Garzanti	25.000
3) Galasso	Le nozze di Cadmo e Armonia	Bompiani	30.000
4) Spinoza	Mussolini il fascino di un dittatore	Mondadori	29.000
5) Demurger	Vita e morte dell'ordine di Templari	Garzanti	38.000
<i>Varia</i>			
1) Spoerl	Tutti i segreti della fotografia	Mondadori	14.000
2) Baigent e Altri	Il Santo Graal	Mondadori	11.000
3) Lorenz	L'anello di Re Salomone	Adelphi	10.000
4) Zappaterra	Ferrara	Essegi	48.000
5) Zappaterra	Giardini e cortili di Ferrara	Essegi	50.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Kundera	L'insostenibile leggerezza dell'essere	Adelphi	10.000
2) Cardella	Volevo i pantaloni	Mondadori	12.000
3) Yourcenar	Memorie di Adriano	Einaudi	15.000
4) Amado	Santa Barbara dei fulmini	Garzanti	28.000
5) Pontiggia	La grande sera	Mondadori	26.000
<i>Saggistica</i>			
1) Calasso	Le nozze di Cadmo e Armonia	Adelphi	30.000
2) Dowling	La sindrome di Biancaneve	Bompiani	22.000
3) Colombo	Carriera: vale una vita?	Rizzoli	24.000
4) Dahrendorf	Il conflitto sociale nella modernità	Laterza	20.000
5) Magherini	La sindrome di Stendhal	Ponte delle Grazie	20.000
<i>Varia</i>			
1) Di Francesco Borella	Ferrara.	Fotometalg.	11.000
2) AA.VV.	Smemoranda 1990	Koro	15.000
3) AA.VV.	Ferrara service	Charlie Chaplin	5.000
4) Zappaterra	Giardini e cortili di Ferrara	Essegi	50.000
5) Mansell Allsop	In gara per vincere	Rizzoli	28.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

mart. 5/9 ore 20.30-22.30	Red & Toby di W. Disney	Manzoni
merc. 6/9 ore 20.30/22.30	Biancaneve e i sette nani di W. Disney	Manzoni
giovedì 7/9 ore 20.30/22.30	La bella addormentata nel bosco di W. Disney	Manzoni
ven. 8/9 ore 20.30/22.30	4 cuccioli da salvare di W. Disney	Manzoni
sab. 9/9 ore 20.30/22.30	Il libro della giungla di W. Disney	Manzoni
dom. 10/9 ore 16.00/18.30 ore 20.30/22.30	Chi ha incastrato Roger Rabbit? di W. Disney	Manzoni
lun. 11/9 ore 20.30/22.30	Lilli e il vagabondo di W. Disney	Manzoni



MUSICA E BALLETO

lun. 4/9	Marco Dieci Trio	Enoteca «La Chiave» Il salvagente
merc. 5/9	Duo Croma	Enoteca «La Chiave» Il salvagente
merc. 6/9 e giov. 7/9	New Jazz Trio	Enoteca «La Chiave» Il salvagente
merc. 6/9	The Bang in concerto	Futura - Il salvagente
giovedì 7/9 ore 21.00	«Petite Messe Solennelle» di G. Rossini Multisinfonietta e coro Madrigal di Budapest direttore F. Szekeres	Tempio Malatestiano Rimini
giovedì 7/9	Brian O' Borghi in concerto	Futura - Il salvagente
ven. 8/9	Marco Dieci Trio	Enoteca «La Chiave» Il salvagente
ven. 8/9 ore 21.00	Luca Pasqual, violoncello Maria Luisa Reschiglian, pianoforte musiche di Brahms, Schumann, Stravinskij	Palazzo Vaccari Portomaggiore
sab. 9/9 e dom. 10/9	Ananas	Enoteca «La Chiave» Il salvagente
dom. 10/9	Arthema in concerto	Futura - Il salvagente
dom. 10/9 ore 21.00	Quartetto di Bologna musiche di Mozart, Malipiero	Palazzo Vaccari Portomaggiore
lun. 11/9	Marco Dieci Trio	Enoteca «La Chiave» Il salvagente
lun. 11/9 ore 21.00	Vivaldi Consort musiche di Vivaldi, Telemann	Palazzo Vaccari Portomaggiore
lun. 11/9	Rockbottom in concerto	Futura - Il salvagente
mart. 12 e merc. 13/9 ore 21.00	Bamberger Symphoniker direttore G. Prêtre musiche di Brahms, Strauss	Tempio Malatestiano Rimini
merc. 13/9 ore 21.00	Maurizio Pagliarini, chitarra Nicola Guidetti, flauto musiche di Vinci, Giuliani, Demillac, Villa-Lobos, Castelnuovo, Tedesco	Palazzo Vaccari Portomaggiore
merc. 27/9 ven. 29/9 ore 20.30	Luisa Miller, di S. Cammarano musica di G. Verdi direttore R. Abbado	Teatro Sociale Rovigo
ven. 29/9 ore 21.00	«Artifact» Frankfurt Ballet coreografia di W. Forsythe	Teatro Valli Reggio Emilia

(Altri appuntamenti con il F. Ballet e le coreografie di W. Forsythe sono sempre al Teatro Valli: 23/9, 24/9, 26/9, 27/9, 30/9, 1/10)



INCONTRI

lun. 4/9 ore 17.00	«I pensieri e le parole delle donne emergono dalla neutralità?» con L. Menapace
mart. 5/9 ore 17.00	«Maternità e legge 194» con L. Turco e F. Piro
merc. 6/9	«Violenza sessuale: basta una legge?» con S. Barbieri e A. Pedrazzi
giov. 7/9 ore 17.00	«Come lottare contro la droga» con S. Andò e L. Violante
ven. 8/9 ore 17.00	«Il diritto e l'informazione» con M. D'Alema, S. Rodotà, A. Sarti, T. Cortese, C. Ricchini
ven. 8/9 ore 17.00	«Parlare alle donne» con G. Buffo e F. Fossati
dom. 10/9	«Rivogliamo il nostro mare» con R. Zangheri
dom. 10/9	«Vivere la città» con A. Becchi e M. Berrini
lun. 11/9 ore 17.00	«Il servizio di leva» con G. Cuperlo e G. Gargani
lun. 11/9 ore 17.00	«Il verbo lavorare si coniuga al futuro?» con A. Zagatti e V. Capocchi

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti di orario o di programma

<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	dal 3/9 al 24/9
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	dal 9/9
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	fino al 30/9 fino all'8/10
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	fino all'8/10
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	fino all'8/10
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	fino al 29/10
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	dal 15/9 al 30/10
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	dal 16/9 al 22/10
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	dal 15/9
<i>Festival nazionale Il salvagente</i>	dal 17/9/89 al 18/3/90

fino al 17/12

MOSTRE

Per Isabella Evocazioni rinascimentali di artisti mantovani e ferraresi	Rocca Possente Stellata
Franca Camisotti Felloni	Il Rivellino Via Baruffaldi 6
Arte e copia fra Otto e Novecento	Palazzo Schifanoia
Gustav Moreau	Palazzo Diamanti
Giuseppe Zigaina	Centro Attività Visive Palazzo Diamanti
Egon Schiele	Padiglione Arte Contemporanea Palazzo Massari
«Le armi e l'eroe» Antologia di Giorgio De Chirico	Convento dei Cappuccini Argenta
Voghenza. Una necropoli rivisitata	Palazzo Gulinelli Portomaggiore
Vasco Ascolini	Casa Cini
Fabrizio Barbieri. Paesaggi industriali	Galleria d'Arte Contemporanea «Aperta» Modena
Terra e acqua Le bonifiche ferraresi nel Delta del Po	Castello Estense
Dionysos, mito e mistero	Palazzo Bellini Comacchio

MASTER

Via Cittadella 31/b-c-d Ferrara
Tel. 0532/40363

RANK XEROX
CONCESSIONARIO

- Concessionario esclusivista per Ferrara e provincia di fotocopiatrici, telecopier e macchine per scrivere RANK XEROX.
- Rivenditore autorizzato mobili per ufficio TENANI.

- Inoltre:
- Personal computer Olivetti M240, M280.
 - Compatibili IBM, registratori di cassa, calcolatrici, accessori e materiali di consumo.
 - Assistenza tecnica specializzata.
 - Assistenza software qualificata.

Ferrara Service
guida al consumo della città



CONTIENE: PIANTA DELLA CITTÀ
• CARTA STRADALE E DELLE ZONE UMIDE DELLA PROVINCIA •
STRADARIO COMPLETO DEL COMUNE • CINQUE PERCORSI URBANI •
CINQUE ITINERARI TURISTICI DELLA PROVINCIA • ... E TUTTE LE INFORMAZIONI UTILI PER CONOSCERE LA CITTÀ • LIRE 5.000



IN EDICOLA
E IN LIBRERIA

cooperativa culturale
Charlie Chaplin



GR

AF

YI

FF

SUPPLEMENTO A "LUCI DELLA CITTÀ" N. 54 SETTEMBRE 1989. A CURA DEL GRUPPO CULTURA DELLA COMMISSIONE TERRITORIALE DEGLI ARCHITETTI DI FERRARA: ROBERTO ACCORSI, ANDREA ALBERTI, ALBERTO GUZZON, ANDREA MALACARNE, PIERGIORGIO MASSARETTI, MASSIMO MASTELLA, ANNAMARIA MONTELEONE, GIANNI PIRANI • TEL. 0532/763154 • REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI FERRARA N. 352 DEL 13/3/1985. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III/70 • DIRETTORE RESPONSABILE: STEFANO TASSINARI. REDAZIONE: VIA GOBETTI 11 FERRARA. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: LAURA MAGNI - COOP CHARLIE CHAPLIN. STAMPA: CARTOGRAFICA ARTIGIANA FERRARA • HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO: IMO BENELLI, PIERLUIGI CERVELLATI, CONSORZIO DI BONIFICA II CIRCONDARIO DI FERRARA, ANNA MARIA GHISINI, LAURA MAGNI, GIANCARLO MALAVASI, GIANCARLO MARTINONI, LUCILLA PREVIATI.



Sommario

- | | | | |
|-----------|--|------------|--|
| 2. | Un contesto di pazienti ricerche
di Pierluigi Cervellati | 10. | Storia di fortuite dignità
di Andrea Alberti |
| 3. | A piedi nudi nel Parco
di Massimo Mastella | 12. | Verso un linguaggio unitario
di Piergiorgio Massaretti |
| 6. | Un equilibrio da reinventare
A cura di L.P. e A.M.G. | 14. | Alla luce di nuove tensioni
di Giancarlo Martinoni |
| 7. | Trame di luoghi singolari
di Anna Maria Ghisini e Lucilla Previati | 16. | Il cemento "ambientale"
di Imo Benelli |
| 9. | Armonie verdi
di Giancarlo Malavasi | | |

L e immagini

U n contesto di pazienti ricerche

di Pierluigi Cervellati

Con questo numero 6 di Graffite, dedicato alla tematica della progettazione – o non progettazione – dell'ambiente, si completa una prima fase di interventi monografici, che hanno visto il numero 4 dedicato al Centro Storico, ed il numero 5 alla Periferia.

L'ambiente, nella particolare realtà ferrarese, non corrisponde alla nozione di «natura», ma a quella di «paesaggio», di costruzione artificiale del territorio. Leggerlo, per capire a fondo quali siano le valenze espresse da ambiente e paesaggio, quali vincoli reciproci governino il loro equilibrio, può costituire la chiave di volta per superarne i conflitti ed essere in grado di indicarne il futuro.

Le illustrazioni di queste pagine, risalenti agli anni '30, che provengono dall'Archivio del Consorzio di Bonifica II Circondario di Ferrara, al quale va il nostro più vivo ringraziamento, non hanno bisogno di didascalie: sono emblematiche delle fatiche secolari, e dei costi sociali che l'uomo ha pagato per la propria sopravvivenza.

Alberto Guzzon
Annamaria Monteleone

1. CAPISALDI/PARADIGMI BASE DEL PROGETTO «Parco»

Non credo esista (o possa esistere) una teoria della progettazione territoriale che consenta soluzioni progettuali di tipo inventivo. Pensare ad una propria identificazione con il padre eterno... Più semplicemente e modestamente l'approccio Progettuale al Territorio è fatto – come sempre – di pazienti, pazientissime ricerche.

In questo contesto – di pazienti ricerche – il fatto più importante è quello di capire i luoghi. E allora: analisi della storia e delle evoluzioni avvenute negli ultimi decenni, senza ignorare anche il passato più remoto.

Studio della cartografia; composizione confronto dei catasti; ridisegno dei due IGMI (1890-1936) esistenti, composizione e confronto della cartografia storica con la «carta tecnica regionale». Ridisegno della cartografia tecnica regionale ad una scala adeguata con i progetti in corso (che nel caso specifico non sono pochi e non buoni).

2. Principi progettuali

Si possono semplificare in una parola: restauro.

Restauro dell'ambiente naturale con gli stessi criteri del restauro dell'ambiente costruito. Ripristino filologico (di qui gli studi sopramenzionati) delle

parti alterate e ripristino tipologico dei luoghi perduti.

Dunque, riallagamento delle aree bonificate; rimboscimento delle zone un tempo boschive; rifacimento delle dune cancellate; ecc.

L'obiettivo finale (ma anche iniziale) è quello di trasformare l'area in questione in un parco. Tutto il territorio, per me, dovrebbe essere trattato come se fosse un parco. E dico subito che per parco intendo un luogo che istruisca e stupisca. Tutto il territorio dovrebbe istruire e stupire.

Le zone A (emergenze) e le zone B (?) non dovrebbero esistere perché così suddividendo il territorio si formano delle zone belle e delle zone spazzatura. Tutto il territorio considerato alla stregua di un parco posto a rielaborare il modo tradizionale di fare pianificazione (territoriale e urbana). C'è la stessa differenza che c'è fra «progetto» e «restauro». Anche il restauro, per me, è un progetto – anzi; è il solo progetto. Il progetto di restauro è finalizzato alla conservazione o al ripristino dell'ambiente naturale o costruito; la conservazione e il ripristino hanno come conseguenza la formazione di un luogo atto ad istruire e stupire e come in un Giardino di Pietra, il centro storico, la periferia riquilibrata; come in un giardino/parco tutto il resto. Non è un'utopia, è, più semplicemente, il futuro realizzabile. Certo, tutto il resto è facilmente realizzabile, peccato che non sia «futuro».

DAI PROGETTI AYMONINO E PIZZETTI AL CONCORSO DI IDEE PROPOSTO DAL COMUNE ATTRAVERSO IL PIANO POLIENNALE '88/'90: MA INTANTO, TRA LE MURA E IL PO, LE "INTRUSIONI" DIVENTANO SEMPRE PIÙ CONDIZIONANTI



Risvolta di Fossalta, 3 giugno 1931: abbassamento dell'argine destro fra la sezione 4 e la chiavica di Contrapò.

A piedi nudi nel Parco

di Massimo Mastella

PER UNA SERIE DI «FORTUNATE» circostanze, fino agli anni Settanta, la gran parte di territorio a nord della città è stata preservata dalla edificazione. Quello che già all'epoca degli Estensi era il Barco, una grande riserva di caccia, è rimasto un enorme spazio verde, per la gran parte coltivato, fino al Po grande di Venezia.

Nel 1970 il Comune ha posto il vincolo assoluto sull'area destinando poi, con la Variante al Piano Regolatore del 1975, i suoi 1100 ha. di superficie a «parco urbano».

I suoi confini sono fisicamente ben definiti: le mura della città con il sistema delle fortificazioni a sud ed il fiume con il sistema degli argini e delle golene a nord, confini storici e naturali; la linea ferroviaria a est, la via Calzolari ad ovest.

La fascia a ridosso delle mura conservava, fino ad alcuni anni fa, una peculiarità probabilmente unica: quella di avere la campagna a stretto contatto con la città storica, separata da questa dalla cinta muraria, senza la disordinata «mediazione» della periferia.

Negli ultimi anni la situazione si è modificata. La necessità di dotare la città di opere a carattere sociale ha fatto sì che questa caratteristica venisse meno. Sono stati realizzati diversi interventi, alcuni dei quali, giustamente, sono stati definiti «intrusioni»: le piscine, per la loro localizzazione in prossimità della Porta degli Angeli; la circonvallazione a ridosso del sottomura, l'inceneritore e, aggiungiamo noi, non meno importante, la discarica dei materiali solidi sita in fondo a via Canapa. Pur condividendo le finalità di quegli interventi, secondo noi, è mancato, a monte, un disegno preliminare che ne organizzasse la disposizione e che tenesse conto che la campagna non è un terreno completamente libero, una «tabula rasa», ma è pur essa un «qualcosa», con una sua identità da rispettare.

Due proposte sono state presentate finora dall'Amministrazione sull'utilizzo e sul disegno del Parco Urbano: la prima elaborata da un gruppo di lavoro dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia diretto dall'arch. prof. Carlo Aymonino e la seconda da un gruppo coordinato dal prof. Ippolito Pizzetti, esperto di giardino, che cura fra l'altro

la rubrica «Pollice Verde» sulla rivista «Espresso».

Il progetto di Aymonino, presentato nel 1982, individuava «tre "fasce" parallele, tipologico-funzionali, connesse da un viale (pedonale e ciclabile) che le attraversa, dall'uscita della Porta degli Angeli... fino all'argine maestro del Po.

Che sono le seguenti.

L'area di proprietà pubblica a nord delle mura, adibita ad attrezzature sportive ricreative di scala urbana e a parco pubblico: dove la relazione tra l'intero parco e la città storica è istituita non solo attraverso il percorso di uscita dalla Porta degli Angeli, che la attraversa ortogonalmente fino alla piazza su due livelli...; ma anche attraverso il viale alberato... ottenuto con la pedonalizzazione del tratto nord della circonvallazione, sostituito in quel tratto da una strada di servizio alle attrezzature sportive» (1).

Un «nuovo» argine perimetrava questa prima fascia, già individuata dal PRG del '60 come destinata ad attrezzature sportive e ricreative. «La seconda fascia connette, superando la ferrovia per un tratto, la grande area tra Barco e Pontelagoscuro destinata a verde e attrezzature interquartiere, con il parco; ...La terza fascia si caratterizza come parte di un possibile sistema turistico ricreativo di scala territoriale gravitante intorno alle sponde del Po, nel tratto del fiume tra la ferrovia e l'abitato di Francolino...» (2).

Come si vede questa impostazione del progetto è essenzialmente di carattere funzionale e definisce formalmente solo la prima fascia, procedendo invece al suo disegno secondo una maglia molto regolare e rigida. Sposta più a Nord la circonvallazione, eliminando quella attuale che, secondo noi, deve invece continuare ad esistere, seppur trasformata, riservandone l'uso al solo traffico leggero e pubblico, in modo che mantenga la sua principale funzione: quella di essere una alternativa all'attraversamento veicolare del centro storico, una alternativa ai due assi principali est-ovest costituiti da via Porta Po e Viale Cavour - Giovecca. Ed uno dei temi del progetto deve essere proprio l'«integrazione» di questa strada nel parco (ricordiamo che, all'estero, i grandi parchi urbani, come Hyde Park a Londra,

come il Bois de Boulogne a Parigi o Central Park a New York, sono attraversati, ma non interrotti, da strade anche molto trafficate).

Insoluto rimane inoltre il problema delle «intrusioni» di cui abbiamo detto sopra, e non è concretamente realizzato quel rapporto con la campagna, che era uno degli obiettivi che i progettisti avevano espresso nella loro relazione.

Un'ulteriore contraddizione è quella innescata dalla realizzazione del nuovo argine, al margine nord della prima fascia, dal momento che verrebbe cancellato d'un colpo il dualismo, il rapporto, più volte sottolineato, fra le mura e l'argine del Po.

Nel 1984-85, nell'ambito del programma FRIET, fu elaborato un progetto nato dalla collaborazione tra il Comune ed il prof. Ippolito Pizzetti. Dalla relazione: «naturalmente non si può pensare ad un parco soltanto come un contenitore senza contenuto. Ma il contenuto non si può creare con uno e neppure con dieci o cento tratti di penna. Il parco, come organismo, come anche una città, ha bisogno di crescere, di trasformarsi; per questo non è possibile pensarlo altrimenti che come "work in progress"» (3).

L'idea che sembra essere alla base del progetto di Pizzetti (lo chiameremo così per brevità, n.d.r.) è quella che la proprietà pubblica possa mano a mano estendersi e che, al limite, tutta l'area in questione possa essere progressivamente trasformata in parco ed il progetto si sviluppi, appunto, attraverso il disegno di tanti frammenti. Infatti: «la differenziazione pianificata globalmente su di un territorio così vasto e soprattutto, occorre sottolineare, uniforme... ha poche probabilità di riuscita (4). Un altro passo, che anche noi condividiamo, della relazione, è il seguente: «Noi non siamo assolutamente d'accordo con chi vorrebbe che le mura fossero visibili da chi si accosta alla città, e vorrebbe per questo un filtro ottico trasparente o rado... Nessun cittadino frequenterà mai lo spazio sottomura se questo spazio non sarà difeso dalla presenza insistente - avver-

tita anche inconsciamente - e offensiva di questa strada rumorosa...; né è da pensare che il cittadino o il viandante o foresto che vuole arrivare a Ferrara possa soffermarsi a contemplare le mura mentre lo spazio visivo viene continuamente solcato dalle sagome degli autocarri, dei Tir e delle macchine;...» (5).

Pizzetti elenca poi le diverse «intrusioni» cui abbiamo già accennato: la strada, l'inceneritore e le piscine.

A proposito di queste ultime: «l'errore è stato in questo caso di pensare prima alle installazioni sportive, o di riuscire a vedere il parco prima di tutto come un luogo per delle installazioni sportive (o perlomeno come un pezzo di territorio sgombrato dove poterle inserire liberamente seguendo criteri di comodo), e non al parco come un'unità, un organismo a priori dove questi oggetti, ...possono trovare posto, ma solo dopo che il parco abbia assunto una sua fisionomia» (6).

In conseguenza di questo progetto, che interessava nella sua prima fase un'area molto limitata, sono stati realizzati due laghetti congiunti da un canale sormontato da un ponticello in cemento armato tra il centro anziani ed il complesso delle piscine. Nel frattempo è stato anche parzialmente realizzato il nuovo campeggio, a Nord-Ovest della via Gramiccia, ancora seguendo il principio della frammentazione dei singoli progetti in assenza di un disegno generale.

Il risultato è, in definitiva, che la prima fascia al di là della circoscrizione è ormai completamente occupata da una serie di elementi (rispettivamente, da Ovest ad Est, il centro anziani, i laghetti con alcune ondulazioni del terreno, il complesso delle piscine, i campi del Cus e, oltre la via Gramiccia, l'erigendo campeggio, che hanno allontanato ancor più la campagna dalla città.

Di recente altre iniziative progettuali sono state intraprese: nel 1985 la Regione approva il «Progetto Mura Parco: recupero culturale ambientale».

segghi
arredamenti

Showroom a Ferrara - Via Ragno, 6

Nello stesso 1985 viene insediata la «Commissione per la definizione di un programma generale di intervento per le Mura ed il Parco Urbano» presieduto dal prof. Bruno Zevi.

E siamo ad oggi: nella relazione del Piano Poliennale degli Investimenti '88-90, presentato peraltro quest'anno, riguardo al verde pubblico, si dice: «partendo da una situazione largamente positiva, testimoniata da un indice di verde per abitante di 21 mq. circa... ci si propone... un ulteriore aumento... a 30 mq. circa. A ciò daranno un contributo rilevante, oltre agli interventi previsti nel Progetto Mura, anche quelli di realizzazione del Parco Urbano, per la cui attuazione si è deciso di far ricorso ad uno specifico e qualificato concorso di idee. Al tempo stesso un'attenzione particolare verrà riservata alla manutenzione del verde esistente e alla sistemazione dei parchi della città (Pareschi e Massari)...» (7).

Da notare che già nel 1973 fu elaborato un bando per un concorso di idee sul Parco Urbano, del quale non si fece evidentemente niente, dal momento che successivamente, come abbiamo visto, l'incarico fu affidato allo IUAV e solo ora, sedici anni dopo, si torna a parlare di concorso, anche se non è più di idee, ma «qualificato».

Il problema principale, nell'affrontare la progettazione del parco, e che appare irrisolto nelle proposte (parziali) che sono state elaborate, è quello di «cosa» fare dell'area nel suo complesso e quindi del suo disegno generale. L'addizione verde (termine-slogan ormai abusato e indefinito) di Aymonino è stata secondo noi giustamente messa in disparte, anche se, l'impostazione generale che delineava un parco-campagna è condivisibile; d'altra parte, le proposte del gruppo Pizzetti, anch'esse in gran parte condivisibili, entrano in crisi nel momento in cui tendono alla «trasformazione» di tutti i 1.100 ha. dell'area in Parco, senza elaborare un disegno-progetto vero e proprio e senza considerare i futuri problemi di gestione.

Né pare riproponibile, come da alcune parti è stato fatto, una trasformazione che riporti la situazione ad un paesaggio agricolo passato (ad esempio la «piantata» descritta dal Sereni, con i campi divisi da filari di alberi e di vigneti).

A questo proposito ci pare utile ricordare, a titolo esemplificativo, un passo di Giovanni Klaus Koenig, architetto docente a Firenze, sul problema dell'impatto ambientale e della tutela del paesaggio: «nessuno può pretendere di conservare intatto il paesaggio toscano quando la fine della mezzadria e la meccanizzazione dell'agricoltura hanno segnato la fine delle motivazioni ed architettura sviluppatasi organicamente, per concrezione. Il nostro difficile compito non è imbalsamarlo, ora che sono spariti i contadini e i bovi..., ma di rispettare le strutture formali mediante un adeguato riuso...» (8).

Alcuni punti vanno secondo noi sottolineati e debbono essere tenuti in considerazione per la redazione di un progetto del parco urbano:

1) la necessità di intervenire in maniera complessiva ed unitaria con una impostazione generale del progetto, con un «disegno» dell'intero parco, anche minimo, intorno al quale lavorare succes-

sivamente per sua ulteriore elaborazione puntuale e definitiva anche in tempi lunghi (ed i tempi di realizzazione di un parco sono, per forza, «lunghi»);

2) considerare come elemento importante la campagna nella sua «forma» attuale, nel suo reticolo di orditure che rimane, a tutt'oggi, l'unica sua vera peculiarità, dal momento che le singole colture agricole variano in continuazione, portando a mutazioni anche sostanziali del «paesaggio»;

3) la necessità di un coinvolgimento reale, anche fisico, della cinta muraria nel progetto del Parco, collegando direttamente la Porta degli Angeli con l'area al di là della circoscrizione;

4) ripensare, in base anche al mutato ruolo che assumerebbe, il profilo della circoscrizione, la cui sede stradale andrebbe, in alcune parti, incassata ed integrata con filtri vegetali;

5) prendere in considerazione, accanto alle altre «intrusioni» di cui s'è detto, la presenza ormai macroscopica della discarica dei rifiuti solidi; poiché è difficile (e costoso) prevederne uno spostamento, vale la pena di inserirla nel progetto prevedendone una positiva trasformazione.

Uno sforzo particolare dovrebbe essere fatto affinché sia salvaguardato il particolare rapporto città-campagna. A questo proposito, in un suo saggio del 1932, Giuseppe Ungaretti scriveva: «L'anima mi trabocca d'un inno alla natura quando mi si riaffaccia Ferrara... Una città che non sembra esistere che di campagna, e le sue mura così promettenti alla meditazione, così invitanti a passeggiate calme fra alberi, esse stesse non sono scavalcate dalla campagna? E non portano, orti e giardini la ragione d'essere all'agglomerato nel suo cuore stesso? Da queste mura si può vedere il mucchio di pietre che è, tutto sommato, lo sforzo - e disperato sforzo! - d'una città, ma dentro e fuori si può anche vedere la terra nuda, l'erba che nasce, i fiori che s'aprono, le donne che si curvano a tagliarla, ubriache del suo odore e di sole spietato» (9).

NOTE

(1) Ferrara - Progetto per un parco - Introduzione di C. Aymonino. A cura di C. Aldegheri Venezia, Cluva Università, 1982. Dalla: relazione al progetto, pag. 36.

(2) Idem - pag. 36.

(3) Dalla relazione di Ippolito Pizzetti, Andreola Vettori, Domenico de' Liguori - pag. 2.

(4) Idem - pag. 4.

(5) Idem - pag. 6.

(6) Idem - pag. 5.

(7) In: Ferrara - Periodico di informazioni del Comune di Ferrara - Anno 1989 - n. 3 - pag. 23.

(8) Da: «paralipomeni all'impatto ambientale e alla tutela del paesaggio» di G.K. Koenig - Domus - Giugno 1989 - n. 706 pag. 19.

(9) Da: Per conoscere Ungaretti - Un'antologia delle opere - a cura di Leone Piccioni - Ed. A. Mondadori 1974 - pag. 284.



Servizi immobiliari

Ferrara, via Zappaterra 18
Tel. 0532/903326

Vendita di appartamenti - villette
Possibilità di mutui agevolati
con finanziamenti in conto interessi

U n equilibrio da reinventare

A cura di L.P. e A.M.G.

QUANDO SI TRATTA DI PROBLEMI INE-renti l'ambiente, emergono due aspetti fondamentali: la sistemazione degli spazi liberi intesa come elemento complementare al costruito nelle aree comunque urbanizzate, e la tutela ambientale in senso lato, intesa come opera costante di difesa dalle aggressioni portate dallo sviluppo industriale e post-industriale al territorio.

Entrambi questi aspetti comunque esprimono l'esigenza di uno stesso «atteggiamento progettuale», o meglio di una stessa «attenzione da porre nella trasformazione», che non va confusa con facili atteggiamenti «alla moda»; la dotazione di spazi liberi non significa classificare «verde pubblico» insignificanti aree di risulta, ma significa capire a fondo il ruolo dei «vuoti urbani», la loro immagine come ci è stata tramandata, il loro uso, senza volerlo intensificare o stravolgere, operando con grande delicatezza affinché il linguaggio contemporaneo si possa fondere con quelli successivamente stratificati nella storia della città senza mai soverchiarli; solo così l'intero territorio potrà essere trattato come «parco» (Pier Luigi Cervellati), ritrovando una propria identità.

«Tutela ambientale» non significa un contingente interesse dovuto alle attuali emergenze in termini di inquinamento, ma la maturazione del concetto di «trasformazione», che per alcuni decenni, dalla ricostruzione ad oggi, sembra essere stato dimenticato.

E' mancato il rapporto tra oggetto e contesto, tra causa ed effetto, con esiti che si sono rivelati nella maggior parte dei casi vere e proprie devastazioni del territorio; non dovranno essere interventi straordinari a rideterminare quell'equilibrio ambientale quasi ovunque compromesso, ma la ricerca di qualità come prassi costante e diffusa che coinvolga tutti gli operatori del territorio, progettisti, amministratori, imprenditori.

Massimo Cacciari, filosofo ed intellettuale, ha cortesemente risposto ad una nostra intervista telefonica, che pubblichiamo nella speranza di avere correttamente interpretato il suo pensiero.

È POSSIBILE STANTE L'ATTUALE ORGA-nizzazione dell'Ente Locale, passare da una interpretazione negativa di timore dei «vincoli ambientali» ad una gestione positiva dei vincoli come **ELEMENTI-GUIDA** di un nuovo modo di pianificare il territorio? È possibile per l'Ente Locale assumere il «vincolo» come elemento prioritario, come «invariante» attorno a cui costruire i progetti di riassetto urbanistico, di riqualificazione urbana? Quando parli nel tuo saggio «Idea di città» (1) dell'Ente Locale che «dovrebbe essere una holding e passare da una cultura dell'immobilismo ad una cultura della **RESPONSABILITÀ...**» cosa intendi dire?

Cacciari. - È evidente che l'Ente Locale oggi è «incompetente» ad operare in certi campi, in quanto non è dotato di strutture tecniche adeguate per intervenire nei settori decisivi del riassetto, del riuso, della riqualificazione urbana e ambientale nel suo complesso.

Manca dei mezzi, degli uffici, delle persone giuste; la sua organizzazione del lavoro è tutta incentrata su meccanismi di «routine» e non su problemi progettuali specifici.

Esiste quindi un problema di «riforma» dell'Ente Locale a tutti i livelli, dai meccanismi elettorali alla organizzazione del lavoro al suo interno per adeguarsi a queste nuove problematiche.

Sono necessari, per affrontare in tempi ormai più che rapidi i drammatici problemi dell'ambiente, nuovi livelli istituzionali, autorità sovramunicipali, per aree metropolitane, autorità per decidere e affrontare in tempi utili i problemi ambientali, prima che il processo di degrado diventi irreversibile.

L'Ente Locale può svolgere, quando è particolarmente sensibile, funzioni di tutela specifica, impedire degli scempi, ma non può «progettare» a scala territoriale ampia: tipico è il caso di Venezia, dell'Adriatico, del Po.

D. - *Nello stesso saggio esprimi giudizi severi sull'attuale configurazione di un'area che dovrebbe essere la «porta» di Venezia, il Tronchetto, definendolo un «immondezzaio» e giustamente ritieni che «l'occhio trova ristoro nelle forme sobrie, nella onesta nullità del vecchio macello di S. Giobbe». È evidente il tuo giudizio su quell'ambiente e sulla incapacità della cultura contemporanea amministrativo-urbanistica ad interpretare i vincoli-suggerimenti del sito in questione.*

C. - Esistono da tempo leggi che pongono dei vincoli specifici di tutela dei monumenti, degli edifici singoli; tali vincoli oggi non più rispettati che in passato.

I vincoli non sono comunque dei dogmi, vanno interpretati in modo intelligente, entrando nello specifico del «caso»; ma vorrei invece precisare che se esiste oggi l'opera di tutela del monumento, dell'«insula», è invece totalmente assente sul piano dell'ambiente, del «paesaggio» nel suo complesso.

L'ambiente può essere massacrato ad esempio anche se si tutela il Palazzo dei Diamanti solo come specifico oggetto, ma non si rispetta il suo rapporto con la città.

Oggi il vincolo funziona per quanto riguarda l'edificio in sé, ma è sempre peggio sul piano ambientale, sul piano urbano nel suo complesso; è totalmente assente sul piano del rapporto fra città costruita e ambienti rurali.

D. - *Credi che ciò sia dovuto anche a questa «ansia da riuso» che esaspera, induce una riprogettazione «intensiva» di strutture d'antico impianto per recuperarle ad usi contemporanei, invece di riviverle semplicemente come pause che rigenerano la mente?*

C. - Sì, occorre una sempre maggior cautela nel riempire a tutti i costi edifici e spazi di antico impianto: un edificio o uno spazio possono essere conservati al solo fine di essere finalmente veduti e goduti, «contemplati».

È questo il senso del «monumento»: una presenza da ascoltare, studiare, percorrere per comprendere una storia, un evento.

D. - *Anche dove il paesaggio appare naturale è un prodotto del millenario lavoro dell'uomo; pensi che sia quindi possibile un rapporto nuovamente positivo fra uomo-produzione-natura?*

C. - La tutela e la conservazione della natura, per lo meno nel paesaggio europeo, è e deve continuare ad essere il frutto dell'intervento dell'uomo.

Esiste quindi la necessità di un continuo riadeguamento, una continua reinvenzione del rapporto uomo-natura, fermo restando che, nel paesaggio europeo, la natura è sempre un prodotto di continue trasformazioni.

Se noi interrompessimo queste trasformazioni non salveremmo la natura, ma distruggeremmo quella che è la natura specifica nella quale viviamo.

Gli interventi di trasformazione possono spezzare l'equilibrio nel rapporto uomo-natura oppure mantenere l'equilibrio: ma è un equilibrio che va sempre reinventato, ricercato, costruito.

Non si può pensare di espellere l'uomo dal paesaggio europeo: questo è un paesaggio uomo-dipendente.

NOTA

(1) Casabella n. 557/1989



Mezzano, febbraio 1932: ripresa di una frana con pali.

«(...) Man mano che la pianificazione verrà precisandosi, allora anche le forze attive dei vincoli paesistici verranno sempre meglio configurandosi e, abbandonando quella loro energia potenziale, assumeranno l'altra relativa all'ambiente che si va creando. Allora dovranno far parte esclusivamente degli elementi direttori del piano regolatore, che li caratterizzerà a suo modo e li adopererà come efficaci strumenti di pianificazione, finché il piano sarà realizzato e i vincoli, grado per grado, diventeranno parte integrante delle opere che vi si vanno costruendo e nelle quali trasfondono la propria vitalità, perdendo quella espressione normativa che aveva accompagnato, durante la pianificazione di progetto, il loro sviluppo di forze determinanti, per entrare nella vita come le regole grammaticali che, esaurita la loro funzione sintattica, si dissolvono nel linguaggio parlato».

(Giuseppe Samonà, *Urbanistica*, n. 35 marzo 1962)

T

rame di luoghi singolari

di Anna Maria Ghisini
e Lucilla Previati *

LA FELICE ESPERIENZA DI LAVORO

che stiamo vivendo con la redazione della variante generale al PRG del Comune di Argenta, si è potuta realizzare in quanto già da tempo questa Amministrazione ha mostrato sensibilità ai temi di tutela dell'ambiente salvaguardando l'Oasi di Campotto: la «cassa di colmata», la «cassa di espansione», il bosco igrofilo sono diventati in questi decenni luoghi in cui la flora e la fauna si sono riprodotti in un ambiente ideale.

Una attenta gestione ha difeso l'Oasi da interventi antropici negativi, da una eccessiva fruizione turistica; è così che oggi l'Oasi costituisce una delle «stazioni» del Parco del Delta del Po.

Le elaborazioni urbanistiche di questo ultimo decennio, una nuova sensibilità generale dovuta a recenti e ripetute situazioni di «emergenza» per i troppi squilibri ambientali determinati dall'intervento dell'uomo, le prime leggi nazionali (Legge Galasso) ed i suoi primi esiti (Piano Paesistico Regionale), hanno costituito le premesse per la redazione di un PRG che assume come elemento progettuale – come «invariante» – L'AMBIENTE, non genericamente inteso (aria, acqua, verde, paesaggio) ma nei suoi elementi costitutivi, che l'indagine storico-geologica e agronomica hanno messo in evidenza.

Elementi quindi strutturanti il Piano sono stati sia quelli tipici della pianificazione urbanistica:

- reti infrastrutturali
- struttura degli insediamenti antropici
- poli produttivi
- emergenze storiche
- nodi di interrelazione tra gli elementi fisico-funzionali ma anche, ed assunti a pari livello di importanza dei precedenti:
 - i corsi d'acqua
 - i paleoalvei
 - i dossi
- i terreni agricoli in genere a seconda della specifica origine (le terre vecchie, le zone di antica bonifica, il Mantello, il Mezzano).

L'esito è stato una tavola di sintesi, che è divenuta uno strumento operativo vero e proprio della pianificazione in atto, in cui le interrelazioni fra i fatti culturali e quelli naturali – anche se tutto ciò che appare naturale è, soprattutto in questo territorio, il prodotto del millenario lavoro dell'uomo – aprono nuove prospettive di valorizzazione degli uni e degli altri.

È così che complessi colonici di pregio architettonico posti su percorsi suscettibili di fruizione turistico-ricreativa si candidano a divenire poli di riqualificazione del territorio (iniziativa privata? piani di recupero? interventi specifici particolari come il rifugio C.A.I., l'ostello di Campotto?).

È così che i centri minori condannati ad un esodo apparentemente inarrestabile, già intravedono un consolidamento e riqualificazione del loro stesso apparato terziario-produttivo, quando divengono pause culturalmente qualificate nelle trame dei percorsi naturalistici, sui quali hanno fondato le proprie origini: parliamo dei centri minori lungo il Po morto di Primaro ed il Paleoalveo del Primaro e a ridosso delle Valli di Comacchio (Oasi di Boscoforte).

È così che Argenta-capoluogo vede in un'area di risulta situata tra le ultime espansioni a sud ed il Reno, una futura fascia di riequilibrio ecologico-insediativo con la creazione di un «parco urbano» che si affaccia sull'Oasi di Campotto – situata subito al di là del Reno – senza però penetrarla.

Quando parliamo di valorizzazione ambientale si ha spesso la sensazione di essere retorici; in questo caso però la salvaguardia dei valori ambientali sta alla base del futuro processo di consolidamento degli stessi apparati produttivi argentani (posti immediatamente a ridosso del Parco del Delta del Po), se è vero che lo stesso Piano Territoriale Infra-Regionale candida gran parte della provincia di Ferrara a svolgere un preciso ruolo all'interno del «sistema metropolitano policentrico»: ci piaccia o no infatti bisogna riconoscere che gran parte del ferrarese è ancora caratterizzato da un insufficiente livello



Valle Isola, lavori di bonifica. Escavo letto di un canale.

di integrazione territoriale e questo ha determinato fino ad oggi segni di arretratezza.

Questo dato tuttavia e le caratteristiche fisico-ambientali che si sono forzatamente conservate rende possibile un'ipotesi di qualificazione dell'area come luogo di politiche incentrate sull'offerta culturale-turistica-ricreativa, di fruizione ambientale.

La enorme complessità dei fattori di pianificazione che entrano in gioco oltre ad esprimersi in una cartografia non solo tecnica ma tematica, e che fa uso di indicazioni ideogrammatiche tese ad esprimere gli obiettivi finali che ci proponiamo affinché non vengano stravolti nei piani attuativi, ha condotto alla redazione di una normativa apparentemente complessa il cui intento è di stabilire, non più vincoli, zone esclusive, ma ambiti di compatibilità degli interventi fisici e delle destinazioni d'uso con variabili condizionate a migliorie microurbanistiche.

La riflessione di Giuseppe Samonà nella sua incredibile lungimiranza ha costituito la premessa metodologica di questo lavoro, ed insieme alla indubbia «creatività» degli Argentani, ci ha guidato in tutta l'elaborazione di questo progetto di Piano Regolatore.

Non è stato un processo radicale e alternativo alla realtà ma un «riconoscimento» graduale di tutte le potenzialità esistenti in questo affascinante territorio, il Comune – non capoluogo di Provincia – che con i suoi 31.000 ha. è il più esteso d'Italia.

In sintesi: il Progetto di Piano Regolatore si è articolato sulla base di una DOMANDA di SVILUPPO non più determinata da una crescita di abitanti o addetti alla produzione, ma determinata da alcune VARIABILI EMERGENTI:

- evoluzione qualitativa delle domande di servizi (dalla accessibilità / mobilità alla «cultura»);
- forti e accelerati processi di ristrutturazione/riqualificazione tecnologia di tutta la struttura artigianale-industriale locale;
- prorompente richiesta di «coniugare» la salva-

guardia dei valori ambientali con la «produttività» delle aree agricole in un rapporto uomo / produzione / natura da riconquistare in termini di «sviluppo» e non di regressione economica.

Il criterio generale seguito nell'affrontare i problemi è stato sempre orientato a:

- dimensionare gli interventi sia di crescita che di recupero / riqualificazione alla loro reale fattibilità;
- integrare in modo «intelligente» l'intervento pubblico di «governo» della città nel suo insieme con l'intervento privato relativo alle specifiche trasformazioni del territorio;
- limitare al minimo le interpretazioni «arbitrarie» della realtà attraverso la costruzione di un PIANO-STRUTTURA a scala territoriale che potesse costituire un QUADRO-DIRETTORE, una trama di segni-guida, una memoria collettiva delle invarianti fisico-morfologiche, i segni della storia.

I vincoli/limiti sono divenuti per noi «forze potenziali, plasmatrici di nuovi paesaggi» (Samonà): non solo quindi l'Oasi di Campotto e Vallesanta ma il Paleovalveo del Primaro con il Trombone, le località Valli Salse, Prato De' Boschi, Bosco Nuovo-Bosco Vecchio, il Canale Circondariale, il Sabbiasola, ecc. e gli imponenti argini del Reno fino alla Rampa di Piazza di Via Cristo, e tutte le altre testimonianze geo-morfologiche, riusciranno in quanto spazi, ambienti di antica memoria a diventare capisaldi di un nuovo assetto territoriale ed incidere economicamente e non solo in modo pittoresco sulla futura configurazione di Argenta?

A nostro avviso il territorio argentano ha tutte le premesse per candidarsi in modo sicuramente vincente ad affrontare la domanda collettiva di luoghi singolari, in una indiscutibile crescente aspirazione di riqualificazione dell'ambiente.

* incaricate del P.R.G. di Argenta



Labbiosola, 7 maggio 1934: frana in destra presso lo stabilimento Labbiosola vista durante la costruzione del terzo piano morto.

A rmonie verdi

di Giancarlo Malavasi *

L'ESPERIENZA DEL PRG DI ARGENTA, che mi ha visto coinvolto come consulente per la componente verde del territorio comunale, è stata molto appassionante per la complessità e ampiezza del territorio in esame.

La velocità e il grande numero di processi di trasformazione che interessano il territorio, mi ha spinto a valutare come preminente la conoscenza dello stato attuale, intesa non come minuzioso censimento delle realtà verdi, bensì come attenta lettura dell'ambiente nelle sue diverse componenti. Quindi non solo evidenziare le unità di paesaggio già individuate dal PTR e i diversi gradi di tutela previsti per le zone più interessanti, ma anche una descrizione degli ecosistemi presenti nel territorio comunale, da quelli più ampi e importanti come i luoghi umidi e gli ambienti agricoli, a quelli meno eclatanti come i microambienti costituiti dai maceri, tracciati poderali, bordi stradali, ecc.

Nell'usuale distrazione che ci abitua a trascurare anche le più radicali trasformazioni ambientali, credo sia già sufficientemente importante segnalare l'esistenza delle diverse componenti ambientali; ma il lavoro compiuto si è addentrato anche in analisi della flora reale e potenziale, sull'importanza ecologica e paesaggistica, sulle possibilità di salvaguardia, riqualificazione e sulle utilizzazioni che permettono di conservare o evolvere positivamente certi ambienti.

Ma non vorrei dilungarmi sulla illustrazione della struttura del lavoro compiuto, mi interessa di più comunicare l'inquietante incertezza che ebbi cercando di individuare un programma globale a cui uniformare gli interventi sul verde.

Era possibile dare indicazioni univoche e valide per l'intero territorio? E se sì, dovevano riferirsi ai modelli ambientali perduti, alla conservazione dello stadio attuale o alla ricerca di una evoluzione verso nuove forme di paesaggio?

Una parziale risposta veniva dalla stessa ricerca

analitica già compiuta, infatti ci si accorge che esiste una spontanea dinamica in ciascuna delle realtà esaminate. Spontaneo perché sommatoria di diverse forze (biologiche, climatiche, economiche,...), la cui risultante determina il verso delle trasformazioni.

Per tali trasformazioni è possibile esprimere una valutazione di massima, per esempio è dimostrabile che una specializzazione agricola condotta con la stessa spinta evolutiva di quest'ultimo ventennio porta a una desertificazione del nostro territorio, ma ciò non è sufficiente per individuare nelle modificazioni «artificiali» la causa del degrado ambientale. Infatti l'Oasi, delle Casse di Campotto e Valle Santa, è un ambiente mantenuto in questo stadio da un continuo intervento antropico.

Non credo quindi sia possibile stabilire un metodo di valutazione sempre valido, né trovare un indiscutibile avallo qualitativo, soprattutto con i tempi della conoscenza scientifica in questo campo.

Ciò che invece ha una valenza certa, è l'interdipendenza delle diverse componenti ambientali. Infatti è la coordinata connessione dei diversi ecosistemi che crea un ambiente vitale e facilmente salvaguardabile.

Questa convinzione è tanto più importante, quanto più ci si allontana dalla superficialità di considerare il verde unicamente come indistinto sfondo decorativo. Esistono infatti precisi ruoli per i diversi spazi verdi, che vanno fra loro integrati e armonizzati in un «sistema» dove uniformità di distribuzione, livelli di specializzazione e connessioni, rappresentano i parametri fondamentali a cui uniformare tutti gli interventi.

Tutto ciò trova una diretta rispondenza anche nella pratica, ecco perché lo stesso elenco delle specie vegetali idonee per nuovi impianti nel territorio comunale, è stato pensato in modo articolato e rispondente alle molteplici necessità esistenti.

Consulente al P.R.G. di Argenta



Fossa Labbiosola, giugno 1934: ripresa di una frana. «Scariolanti» all'opera.

S

toria di fortunate dignità

di Andrea Alberti

L'AREA URBANA DI FERRARA COMPRESA all'interno del perimetro delle mura copre un'estensione di circa 350 ettari; tale superficie è formata dall'aggregazione di parti di città perfettamente leggibili: una medievale, una rinascimentale, una di recente formazione ed una di «campagna» miracolosamente conservatasi a dispetto delle necessità di espansione.

Ma non del tessuto edilizio vorranno occuparsi queste note, quanto invece di quelle parti di spazio cittadino libere da manufatti, inedificate e solitamente occupate da vegetazione, che fungono da connessione all'interno della trama del costruito. Questo per confermare quel processo di attenzione che va affermandosi nei confronti degli spazi destinati al verde, uscendo da una logica che li vedeva solo come spazi liberi, passibili di una ipotetica edificazione, a dispetto della loro identità e della loro vocazione ad una dignità urbana al pari del manufatto architettonico. Che tale dignità l'abbiano persa solo in tempi recenti è possibile desumerlo anche dalla lettura e dal confronto della documentazione iconografica storica, e ci si riferisce a quelle planimetrie che hanno voluto rappresentare nei secoli scorsi la forma della città sia nella necessità di documentarne lo stato di fatto che nella esigenza di esporne i possibili cambiamenti.

L'importanza degli orti nell'economia e dei giardini nella cultura del tempo è manifestata dalle loro illustrazioni chiare e precise nei documenti in nostro possesso fino alla carta topografica del Catasto Pontificio del 1842, mentre tende progressivamente a perdersi nelle carte a questa successive.

Esaminando i disegni che raffigurano la forma della città dopo la terza addizione del 1492, l'ambiente cittadino è sempre caratterizzato dall'intima unione tra il tessuto costruito, con importanti emergenze architettoniche che fanno da contrappunto ad una diffusa edilizia minore, e l'inedificato dove sempre appaiono le differenze tra vegetazione alta e bassa, tra coltivato ed incolto.

E non è soltanto la precisione dell'informazione

che ci interessa, di sapere cioè se in un determinato periodo una certa zona fosse costruita o coltivata, quanto l'idea culturale d'intendere la città come integrazione di parti costruite e non, che tali disegni riescono a comunicare.

Nel disegno della città di Ferrara di Girolamo Nono del 1598 rivisto da Capocaccia nel 1602, il verde è rappresentato perlopiù in modo confuso e disordinato ma colpisce la presenza di due palme disegnate con una altezza pari alle torri del Castello a sottolinearne, con volontà didascalica quasi medievale, la curiosa originalità e quindi l'importanza.

Nel «Fedelissimo disegno in pianta della città di Ferrara delineato l'anno presente 1705» da un anonimo cartografo è perfettamente leggibile l'orditura dei campi nella parte settentrionale della città non saturati a causa del blocco della crescita demografica. Sono inoltre perfettamente riconoscibili gli alberi, quando disposti in filare, mentre poca attenzione è dedicata ai giardini che sono riportati in rari episodi.

Ben diversa è la cura nei confronti del verde disegnato dei giardini nella «Pianta ed alzato della città di Ferrara» del Bolzoni del 1747 aggiornata nel 1782 da G.B. Galli e pubblicata nel 1794. In tale incisione, oltre ad essere perfettamente rappresentati i giardini di pertinenza delle più importanti dimore ferraresi, appaiono anche quelli più modesti e diffusi dell'edilizia minore.

Rimane inalterata l'attenzione riservata alle varie forme nelle quali il verde può manifestarsi: viali e filari singoli, orti e campi che suggeriscono differenti destinazioni culturali, prati abbandonati, nella parte a nord. Tale attenzione, anche se in forma grafica più schematica ma più precisa, rimane nella carta topografica del Catasto Pontificio del 1842 che ha il pregio di estendere la sua indagine esternamente al perimetro delle mura, comunicandoci interessanti informazioni sul rapporto esistente tra la città ed il suo immediato intorno.

Già con la pianta del Vallardi del 1870 il disegno della città si riduce ad una contrapposizione tra il

pieno del costruito ed il vuoto dell'inedificato (con la sola eccezione dei parchi principali ed un doppio filare alberato che sottolinea il tracciato delle mura a nord-est); tale contrapposizione diventerà poi definitiva con la «Pianta della città di Ferrara e di Pontelagoscuro» di E. Scanavini del 1888 riprodotta nel 1912, dove scompare la maglia dei confini dei campi coltivati all'interno della città in favore della comparsa delle prime zone industriali e di una maggiore cura nella restituzione dei sistemi viari, ferroviari e portuali.

La scelta di non considerare il verde come «disegnato-non costruito» diventerà in seguito costante nella cartografia: ampliamento redatto da C. Conti nel 1926, redazione del N.C.T. e del N.C.E.U. del 1939, P.d.F. del 1955, restituzioni grafiche delle riprese aerofotogrammetriche del 1937 e 1972; con la parziale eccezione del P.R.G. del 1960 dove il problema del verde fa una timida comparsa, evidenziato da rigide campiture di tratteggi differenziati e perlopiù come contorno non ben definito di ipotetiche attrezzature sportive.

Solo col Piano del 1975 si comincia ad affrontare il problema con maggiore rigore analitico, ed anche se viene adottato come strumento illustrativo quello delle campiture, queste sono maggiormente differenziate e puntuali rispetto al Piano precedente. È comunque altrettanto vero che l'analisi storica e morfologica delle diverse tipologie del verde non è stata approfondita al pari di quella rivolta alle tipologie della struttura edilizia.

In realtà un progetto paesaggistico complessivo, urbano ed extraurbano, non può essere gestito solo da una componente tecnica, ma presuppone un processo culturale globale nel quale intervengono senz'altro i tecnici, ma anche e soprattutto i cittadini con i loro singoli contributi.

E se è pur vero che nel nostro paese è quasi assente una categoria di tecnici paesaggisti che per vocazione prima, ma soprattutto per tradizione e preparazione, sia in grado di rispondere con razionale sensibilità alle problematiche di una «architettura non edificata», vanno anche notate una mancanza di concreti interventi a livello politico-amministrativo ed una generalizzata carenza di educazione al rispetto ed alla corretta fruizione del nostro «patrimonio verde» da parte della popolazione nel suo insieme.

Se Ferrara mantiene ancora un buon rapporto col verde lo deve probabilmente più ad un insieme di fortuite coincidenze storiche che ad una reale volontà culturale. Anche se il confronto tra le fotografie aeree del 1937 e del 1972 evidenzia come nel dopoguerra siano stati saturati da nuove edificazioni spazi liberi che sarebbe stato più utile mantenere, è innegabile che una crescita economica minore che in altre città abbia favorito la conservazione di suggestivi episodi e situazioni sia all'interno che all'esterno della cintura muraria.

Se pensiamo ad esempio che solo nel 1970 si è provveduto a vincolare la zona a nord tra il Po e le mura, è unicamente il caso o la mancanza di presupposti economici che hanno impedito che questa zona venisse degradata al pari del resto della perife-

ria.

E se ora ci troviamo a gestire una eredità di parchi e di giardini sostanzialmente integri è il momento di proseguire ed intensificare quel processo che vede aumentare la considerazione nei confronti del verde. Ma se vanno notati e lodati gli sforzi che alcuni amministratori e tecnici compiono in questo campo, non devono essere taciuti gli errori metodologici che spesso vengono commessi anche in buona fede. Nei giardini più rilevanti della città sono state introdotte nuove essenze e creati nuovi percorsi senza fare riferimento al disegno originale. Praticamente non è stato operato un «restauro scientifico» che presupponeva come prima operazione una dettagliata ricerca storica. Colpiscono inoltre il degrado di parco Pareschi, l'abbandono dei giardini di Palazzo dei Diamanti e gli usi non sempre corretti dei giardini della stazione, del Montagnone e del sottomura. Sarebbe poi opportuno adottare particolari convenzioni tra le amministrazioni ed i singoli cittadini per una politica di manutenzione dei giardini privati a costi favorevoli, invece di suggerire una «demolizione senza ricostruzione» come lasciano supporre pericolose varianti normative per la costruzione di garages ed autorimesse. Ma è soprattutto nei grossi impegni progettuali che attendono Ferrara nei prossimi anni che emergono le maggiori disattenzioni.

Nel «Progetto finalizzato al restauro, recupero e valorizzazione delle mura e del sistema culturale-museale della città di Ferrara», ad esempio, il problema del verde, pur così importante nel contesto dell'intervento, è solo accennato. Nonostante le tavole di progetto siano dominate da tale colore steso su ampie superfici, non si sa poi quali caratteristiche questo debba avere nella realtà. Mentre si è arrivati alla definizione di alcuni modi di pavimentazione, gli alberi sono stati posizionati solo come ingombro standard, dimenticando che esistono diversi tipi di portamento, e quindi di dimensione, e diverse espressività stagionali a seconda dell'essenza.

Con sofisticata tecnica di rappresentazione fotogrammetrica è stata rappresentata la più piccola fenditura del vallo murario, mentre non è stato curato un elenco delle essenze presenti nello stato di fatto. Nelle ricerche interdisciplinari collegate al progetto (analisi archeologiche, statiche, economico-turistico-occupazionali, geologiche e geotecniche) non è stata inserita una parte di indagini su contenuti botanici-paesaggistici.

Di maggiore considerazione non sembra godere neanche la zona del «Parco urbano» dove da 15 anni si sommano ipotesi progettuali ed interventi spesso in contrapposizione gli uni con gli altri.

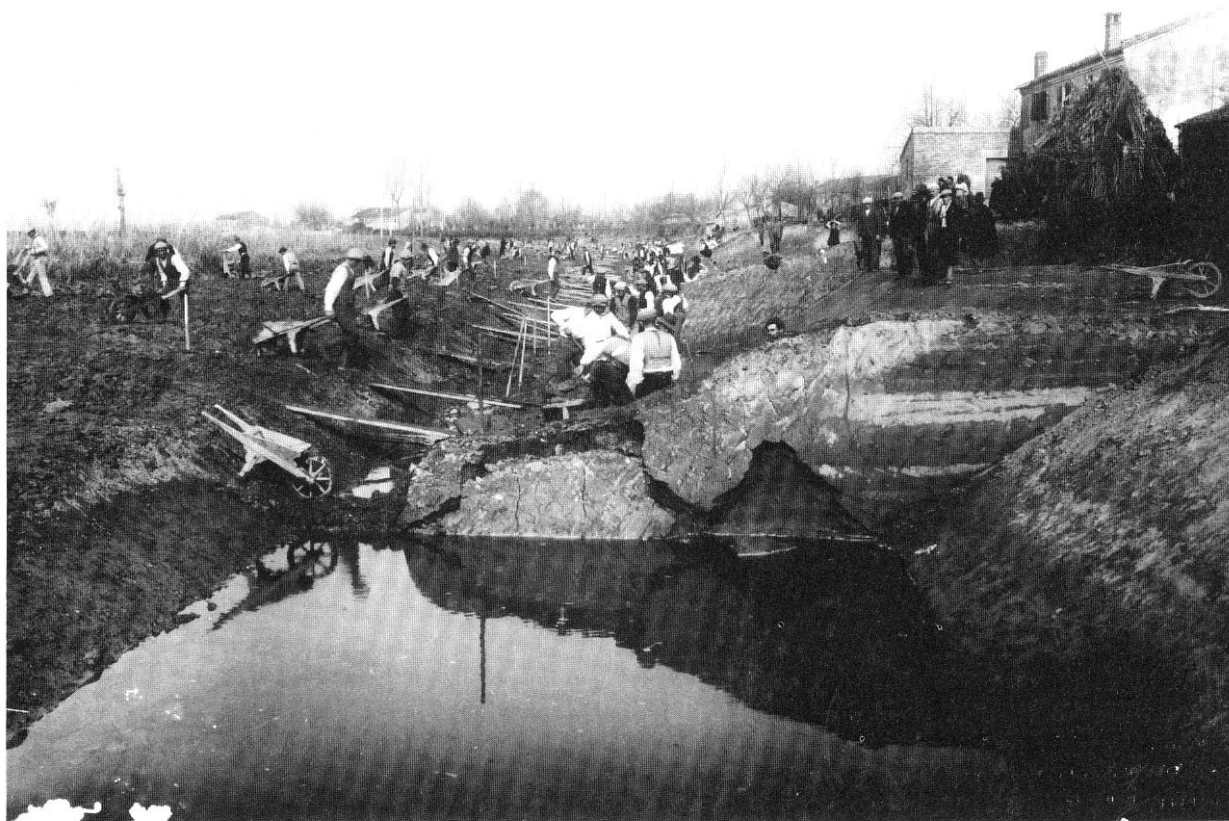
Alla luce di quanto sopra e considerando le ricchezze ancora possedute da Ferrara, ci sembra che il problema del verde urbano non possa limitarsi a sporadici interventi, ma, proprio perché non può essere separato dalla forma complessiva della città, deve entrare a pieno diritto nell'insieme di studi ed analisi necessari alla formulazione di strumenti con compiti di tutela, salvaguardia e valorizzazione estetica e funzionale.

Progettazione e arredamenti di interni
Centro cucine
Show room

domus

di M. Gabriella Tonini

Via V. Veneziani, 5/a
44100 Ferrara
Tel. 0532/91691



Scavo rivolta Fossalta, febbraio 1931.

Verso un linguaggio unitario

di Piergiorgio Massaretti

DAL 2 AL 4 GIUGNO SI È TENUTA A FERRARA la Rassegna Urbanistica Nazionale.

L'occasione di lavoro è stata certamente assai interessante e recepita; un'occasione di interscambio, di scontro, a volte addirittura di denuncia, con contributi provenienti da tutto il territorio nazionale, con una prevalenza, inoltre, dei tecnici – ma specialmente degli Amministratori – del centro-sud (una reazione all'immobilità e allo «scandalo» della non-politica meridionalistica? per reazione, un desiderio più accentuato di discutere e confrontarsi?).

Un avvenimento, per definizione, spettacolare (la «rassegna», in preparazione del più serio Convegno periodico), fatto anche per esporre, «vivamente», ricerche in corso e risultati raggiunti. Spettacolare il luogo fisico che ha accolto la manifestazione (sintomatico un suo possibile futuro impiego in ambito culturale e disciplinare, per l'architettura); d'effetto e di richiamo i contributi professionali convenuti: Giovanni Astengo, Felicia Bottino, Giuseppe Campos Venuti, Giancarlo De Carlo, Bernardo Secchi, per citare i nomi più noti alla cronaca.

Il risultato raggiunto, credo abbia indubbiamente soddisfatto la direzione dell'INU; perché estesamente si è discusso sulla problematicità odierna della progettazione urbana e della pianificazione, perché incisivamente sono venuti alla luce – per interferirsi – metodiche e culture diverse, del territorio e della città.

Questa occasione è diventata, poi, un pulpito preferenziale per esplodere sul Progetto, l'ormai collettivo dilemma ambientale. Tutte le aree in cui era organizzata la rassegna («Pianificazione territoriale e tutela attiva dell'ambiente in area vasta», «Organizzazione funzionale e formale della città», «Recupero ambientale di aree a prevalente interesse naturalistico», «Riqualificazione di parti della città», «Organizzazione dei sistemi per la mobilità»), hanno di fatto assunto l'enunciazione «ambientalista» come paradigma metalinguistico base, – per scale e metodiche anche diverse di progetto e programmazione –, discusso, tra l'altro, all'interno di una griglia tematica comune (un plauso anche all'organizzazione scientifica dell'INU), che ha reso interscambiabili e comunicabili le diverse conclusioni raggiunte.

Quello che è stato ricercato anzitutto, in un'atmosfera di rinfondazione, è un linguaggio unitario. La tutela, la salvaguardia e la valorizzazione ambientale, sono ormai gli «input» costanti, sia del progetto urbano o di sue parti, sia della pianificazione territoriale e naturalistica. Sull'onda lunga dell'evoluzione «generazionale» del Piano, poi sono state ridefinite le metodiche generali della progettazione e della programmazione territoriale e urbana: la transcalarità e la interdisciplinarietà delle analitiche implicate; il superamento della sua insufficiente marginazione «amministrativa», per assumerne, invece, una perimetrazione più problematica e/o tematica. Infine il Piano, la pianificazione – espressione della governabilità di un territorio o di un'area – evolve la sua essenza giuridica, da elementare strumento vincolistico e «dichiarativo», alla nuova identità di processo problematico di valutazione, in cui la *norma* non è più un «margine», ma diviene progetto, sede di discussione e di scelte. Non secondaria poi, vistane la presenza costante e l'insistenza, la reiterata denuncia di tecnici e politici meridionali verso la condizione emergenziale e marginale dell'intervento pianificatorio qui gestito: racconti ormai notissimi, «deja vu» che non sconcertano, nonostante la loro gravità, fatti con grande coraggio e responsabilità per richiedere – all'INU prima di tutto, al mondo della politica e della decisionalità –, una nuova attenzione, più dichiarata, più «progettata».

In terra emiliana poi – di questo contesto indubbiamente evoluto e perciò assai più problematico e contraddittorio – il convegno ha raccolto le importanti sollecitazioni che provengono dal settore qui frequentatissimo della pianificazione e della programmazione territoriale; e in particolare nel primo seminario – la pianificazione e la tutela in area vasta –, il caso eclatante del Piano Paesistico emiliano (PPR), contrapposto al meno conosciuto Piano Territoriale Regionale (PTR), ha mobilitato una discussione globale che è risultata poi generalizzabile a tutte le problematiche là implicate.

L'assunzione della *emergenza ambiente* come parametro decisivo della prassi di progetto e di decisione (indubbiamente legittimata dalla riconosciuta parzialità e dalla fretta della «Galasso»), ha avuto il



Fossalta, giugno 1931: operazione di tamponamento dell'acqua (cavedone).

merito di rendere più visibile e velocemente attaccabile l'articolarsi della problematicità territoriale e del suo dissesto, mettendo in luce – pur all'interno di un ambito «regionale», localizzato –, interrogativi, deficienze, ma anche possibili risposte politiche, alle richieste di equilibrio e di programmazione provenienti dal sociale e dall'economia, emiliana e no. Nel suo intervento la Bottino, sorridente (è innegabile il successo pubblico e politico del «suo» Paesistico), ha riassunto un linguaggio certamente più *problematico*, decisamente diverso dal primo impianto schematicamente vincolistico che il PPR possedeva, ma che – di fatto – aveva chiaramente determinato il suo successo politico-sociale (il grande consenso da parte dei movimenti ambientalisti, ad esempio), e non solo disciplinare.

In due risvolti dell'aggiornata pianificazione territoriale, sia connotata «paesisticamente» o «strutturalmente», posseggono indubbiamente gli stessi linguaggi, hanno le stesse finalità; ma mentre il primo – che cristallizza uno «status quo» dell'ambiente e naturalistico – è intrinsecamente più rapido, più facilmente comunicabile e applicabile, la complessità del montaggio e delle ricadute del secondo – le scelte del PTR dedotte da una complicatissima catena di intesezioni tra territorio/ambiente, cultura ed economia lo rendono lontanissimo, faticosamente comprensibile, quindi – di fatto – difficilmente applicabile.

Anche nello schematico quadro ferrarese, con i «soliti» ritardi, con le solite deformazioni, sono già abbastanza percepibili queste interrogazioni, metodologico-disciplinari, ora sollecitate. Riassuntivo, per tutte, il lunghissimo e travagliato progetto del Parco del Delta – con una biografia ormai notissima al pubblico ferrarese –, di cui (finalmente bisogna dire) l'arch. Pierluigi Cervellati ha assunto l'incarico esecutivo.

Cervellati ha indubbiamente capito le attese che il suo prodotto sollecita, sia a livello provinciale che a livello locale; ne ha perfettamente interiorizzato la ricaduta culturale, e – con la solita oculata accortezza – sta giostrando l'avvenimento in forma incisi-

va e spettacolare. Certamente Cervellati è cosciente delle possibili ricadute, previsionali e gestionali, che le sue scelte progettuali determinano, come il suo progetto non sia solo un «abbellimento» dei territori deltizi ferraresi, ma come – direttamente – detti delle scelte da operare, delle finanze da attivare. Un progetto localizzato – geograficamente e tematicamente – che ha surclassato l'ancora immaturo Piano Territoriale Provinciale (sarebbe interessante conoscere il parere di Cervellati sulla «progettazione strutturale» del PTR), ma siamo certi che – pur nella sua spettacolarità – valuti correttamente e strutturalmente compatibilità e ricadute.

Almeno altri due episodi «locali» (il progetto di Parco del Reno, il PRG di Argenta), sono stati pensati e costruiti sull'emergenza del parametro ambientale e dello sviluppo equilibrato. Due progetti autonomi dagli schemi previsionali regionali, anche se hanno interrogato, almeno indicativamente il PTR. In questa loro autonomia dal labirinto regionale – non secondario è poi il coraggio dei progettisti e dei politici che hanno sfidato un senso comune degli Amministratori, non facilmente sensibile all'enunciato ambientalista – hanno rintracciato il senso e il funzionamento di tale loro proposta.

Questa strategia localistica fa rientrare, dalla finestra, un progetto, quello ambientale, che non riesce a sfondare la porta?

Un dubbio, «politico» – sono questi, infatti, strumenti *disciplinarmente* ineccepibili –, indubbiamente rimane. Nel localismo trovano invero la loro più articolata limitazione strutturale: quanto sono riproducibili, territorialmente, quanto generalizzabili, al di fuori dell'oculatezza di quei tecnici e dalla sensibilità di quei politici? Concretamente poi, tali scelte così individuate non innescano – di fatto – quella sinergia economico-programmatoria, di cui il territorio strutturalmente necessita. Per il futuro, le singole amministrazioni locali, nei loro insuperabili dilemmi di bilancio, saranno in grado di gestire estensivamente, programmi così responsabili ed articolati?

La qualità in casa tua

MORELLI

pavimenti-rivestimenti-moquettes in via Montebello 43 - Ferrara - Tel. 0532/37911

A

lla luce di nuove tensioni

di Giancarlo Martinoni

È BEN VERO CHE PER CAPIRE BISOGNA analizzare e distinguere: alcuni anni fa il progetto-parco è stato attaccato e respinto fondamentalmente perché prevedeva una fascia di attrezzature parallela al vallo-nord.

Operazione che sembrava (e poteva essere) una forzatura di gigantismo progettuale.

Gettando il bambino con l'acqua sporca si è allora contemporaneamente rifiutato un modo di operare urbanistico, di lettura della città come sistema complesso, che teneva conto di tutte le sue parti e le sue componenti (anche quelle sociali), e che si proponeva come fine un equilibrio complessivo nei processi di trasformazione della città. Consapevolezza che era maturata da un dibattito culturale e da una pratica politica faticosamente costruiti in opposizione e in alternativa all'urbanistica «di governo» che aveva sfigurato il territorio dal dopoguerra in poi.

Non è un caso che in quegli anni le forze di opposizione, anche su questi programmi, per la prima volta avessero conseguito un larghissimo consenso e conquistato il governo di numerosissime città.

È ben vero che oggi, sull'onda dello «spettacolare» modo di intendere l'urbanistica proprio degli anni '80, più proclamato che perseguito, si accetta il rischio di agire attraverso opere continuamente «eccezionali», attraverso «occasioni irripetibili» di sviluppo, che trascinando il fare urbanistica dall'ordinario allo straordinario lo sottraggono a una puntuale verifica, esponendosi così a risultati distorti e a crescite squilibrato. Un fenomeno «culturale», per così dire, sostenuto dalla prassi dei finanziamenti «speciali», che danno luogo a procedure a loro volta «speciali» e che finiscono per spostare l'attenzione dal generale al particolare: si perde così ogni punto di vista d'insieme della città e del territorio. Senza contare che, in nome di un passato glorioso e di un futuro trionfante, si accetta un presente in cui si afferma uno strisciante modo di operare quotidiano, i cui risultati, alla fine, saranno ben più incisivi e presenti, nel contesto urbano, delle grandi opere immaginate.

Non vi è città che in questi anni non abbia rivendicato a sé qualche occasione come unica per il suo rilancio e sviluppo: da Roma-capitale a Firenze-Novoli, da Venezia Expo a Genova-Porto, da Torino-Lingotto a Milano-Bicocca, da Ravenna-Darsena a Matera, dagli stadi per il Mundial '90 ai grandi progetti per Palermo, al mondo e alla qualità delle proposte del Ministero Tognoli per le aree urbane.

L'agitare questi problemi, che sono peraltro problemi reali, in queste forme, come momenti magici, come occasioni da non perdere, come ultima «chance», come motori d'avviamento per..., come momenti di distinzione, li ha fatto divenire bandiere di campanile, sottraendoli a una riflessione intorno a una pratica urbanistica che andava ricalibrata, anche, ma non solo, su di essi. Ogni tentativo di lettura complessiva e profonda della struttura insediativa, ogni lavoro di ricucitura, riqualificazione, riequilibrio, ogni ripensamento sulle modalità di gestione è trascurato o ricacciato in un incerto fu-

turo.

È ben vero che una parte degli urbanisti avverte da tempo il pericolo e la modestia di questo operare, scollato ormai anche da un diffuso «sentire» a livello sociale. È ben vero che una riflessione è in atto e sta prendendo spazio e forza, come testimonia il caso di Firenze-Novoli.

Ed è per fedeltà a una disciplina maturata e acquisita negli anni della dialettica stretta tra amministrazione/popolazione/dibattito culturale alto e per la speranza nelle posizioni recentemente emerse di riacquisizione e ridiscussione di un patrimonio che non può essere dato per perso, visto che non è ricomprabile come un televisore rotto, che oggi ci pare necessario rileggere la vicenda del progetto Parco Urbano senza paura di passare per reduci, alla luce delle nuove tensioni che stanno emergendo.

L'idea del «Parco» nasce in un clima di partecipazione istituzionale, culturale e sociale alle tematiche dell'urbanistica. In questa fase Ferrara è attivissima nel valutare le questioni relative al proprio assetto territoriale e nel confrontarsi con le situazioni più avanzate.

La stessa variante al Piano Michelucci nasce in due momenti distinti:

- l'uno relativo al forese (frazioni e territorio agricolo) (1972-1973);
- il secondo, temporalmente posticipato, riferito al centro storico e ai quartieri fuori mura (1974-1975).

La variante al forese matura, in modo articolato e specifico, le questioni relative all'ambiente, alla morfologia insediativa dei centri e delle borgate agricole, alla geografia del territorio, così come è avvenuta a consolidarsi, al patrimonio storico e architettonico presenti, etc. e indica in modo concreto e specifico necessità di interventi organici alle situazioni di contesto analizzate.

Insomma si procede secondo una sorta di bilancio di impatto ambientale *ante litteram*, che è d'altronde già patrimonio di un fare urbanistico sensibile, colto e attento.

Ne è logica conseguenza, ad esempio, l'elaborazione di progetti di salvaguardia e valorizzazione dell'Isola Bianca e delle aree arginali comprese fra il ponte sulla ferrovia e Francolino, nonché le aree postgolionali dei fontanazzi nella delegazione di Ravalle. Progetti, si badi bene, che seguono iter amministrativi, che vengono presentati e discussi nelle sedi canoniche e che vengono anche illustrati alla stampa come pre-progetti di «architettura del verde».

Non è casuale che rispetto a queste indicazioni, riportate sulla cartografia di piano, il Piano Paesistico Regionale non abbia aggiunto pressoché nulla di nuovo.

Le tematiche della tutela, della salvaguardia e della valorizzazione in un contesto che si riconosce fortemente antropizzato, vengono acquisendo un significato concordemente accettato, quasi un senso comune di consapevolezza della propria storia e del proprio ruolo. L'interesse e l'attiva partecipazione sono diffusi e coinvolgono in eguale maniera gli

arteluce castaldi quattrifoglio Fontana Arte Tecnolyte TRONCONI LUCI

Artemide FLOS

LESS PAFI D&B

Dattero Luce
Show Room
illuminazione ambientale e per esterni

REGGIANI
CINI & NILS

PUNTI VENDITA: Ferrara Center - Via Zucchini,33/35 - Tel. 0532/56794 Via Piangipane,66 - Tel. 0532/47227



Valle Isola, lavori di bonifica. Escavo letto di un canale.

organismi politico-amministrativi, gli strati sociali più sensibili, le associazioni culturali, etc.

È dunque quasi naturale che da questo tipo di processo e di elaborazione consegua l'idea del Parco, detto «Urbano» per essere a ridosso, ma compenetrato alla città, per esserne esterno ma strettamente collegato, anche in termini di funzioni. Il suo confine è esteso a tutte le aree che abbracciano le mura, fino al Po.

La concezione che si ricava è quella netta che, in anticipo sui tempi, scavalca l'interpretazione di Parco, come isola di verde da salvaguardare, e l'intende come sistema di interrelazioni passate e presenti fra città-verde urbano - verde agricolo e fiume.

Del resto ridimensionamento dei confini e intenzionalità corrispondono a quanto prevederà, molto dopo, il Piano Paesistico Regionale.

Le caratteristiche del Progetto Parco discendono da queste premesse: garantiscono il mantenimento dell'attività agricola; propongono il recupero filologico dei numerosi, diversi e pregevoli manufatti edilizi a tale attività collegati, a testimoniare la preminenza nella storia socio-economica di Ferrara; individuano le zone per la sperimentazione produttiva; prevedono un'infrastrutturazione per attuare con facilità i collegamenti fra città e fiume, praticabili dal Castello, attraverso le fantasiose architetture di Biagio Rossetti in corso Ercole d'Este e la ormai da troppo tempo in disuso Porta degli Angeli.

Di più, è ben chiara l'urgenza di «dare ordine» a quelle attività già allora minacciosamente presenti nella prima fascia del territorio parallela alle mura, in zone quasi interamente di proprietà pubblica. Si tratta di piscine, palestre, campi sportivi, che dico «minacciosamente presenti» non perché siano strutture superflue o inutili, ma perché, dal momento che sono assolutamente necessarie alla città, vanno pensate in un piano organico e non realizzate via via, a condizionare l'assetto territoriale complessivo.

È a questo punto della vicenda che appare a tutti necessario trovare un momento di sintesi, che veda la ricomposizione di istanze e necessità, anche impellenti, in un tutto armonico.

L'IUAV (Istituto Universitario di Architettura di Venezia) viene a essere, per la sua storia e per la battaglia culturale che ha sostenuto in passato e sostiene in quegli anni, l'istituzione idonea a farsi interlocutore e interprete di quanto è in gioco, specialmente in un momento in cui si chiede all'Università la capacità di misurarsi anche sul piano del sociale.

Carlo Aymonino è d'altronde la figura che in sé assomma la storia di una cultura urbanistica analitica, attenta al passato, ma capace di dare soluzioni propositive, vettore di un'urbanistica che non si esaurisce nella lettura della città, ma di lì parte per tradurre gli elementi specifici in progetti di valore generale.

Spetterà a lui e al qualificato gruppo di lavoro istituito da Comune di Ferrara e Università formulare risposte alle questioni emergenti.

Si rimanda alla pubblicazione «Ferrara-progetto per un parco» Cluva 1982, per affermare che il «problema» era allora ben posto e che, al di là delle singole soluzioni, tali rimangono le questioni sul piatto (e, anche volendo, non se ne esce scavalcando).

Come non riconoscere che l'aver sostenuto e sottolineato con gran forza la dialettica fra città «entro le mura» e area del «Barco» ha consentito di evidenziare il ruolo delle mura e l'imprescindibilità da un'azione di rivitalizzazione e recupero?

Come è possibile non pensare oggi che il progetto-mura non deve rischiare di far passare in secondo piano la città e il «Barco»?

Se «le mura» individuano un «fuori» come subalterno significa che si assegna loro un ruolo distorto e non un ruolo di cerniera e di riequilibrio.

Il «fuori mura» infatti è sempre lì, con i medesimi problemi, per certi aspetti indebolito nella sua struttura per il modo di considerarlo e di intervenire.

Per concludere, tenuto conto che si sta lavorando alla formulazione di una revisione del PRG, non resta da augurarsi che questa diventi la nuova occasione di valutazione e riflessione complessiva di tutto quanto è stato prodotto.

MARGOTTI CALCESTRUZZI

SEDE: ARGENTA - VIA NAZIONALE N. 49/a - TEL. 0532/804172 - FAX 0532/805612

CENTRALI

FERRARA: via Ravenna, 268 - Tel. 0532/61328

ARGENTA: via Nazionale, 49/a - Tel. 0532/804172

MOLINELLA: via E. Nobili, 12 - Tel. 051/880110

ALFONSINE: via del Lavoro, 6 - Tel. 0544/83138

PORTOMAGGIORE: via E. Fermi, 8 - Tel. 0532/811130



Bonifica della valle Isola e valli di Comacchio (costruzione di un argine).

È IMPOSSIBILE FARE UN BILANCIO DI quanto è stato detto e scritto sul Parco del Delta. L'argomento è sul tavolo da almeno vent'anni, e undici anni fa, nell'aprile 1978, vedeva la luce il «Progetto Pilota per un Parco a fini multipli nel Ferrarese», uno studio particolareggiato e di notevole impegno fatto dall'Italeco, promosso dal Ministero del Bilancio e Programmazione e della Regione, e quasi subito... archiviato. A questa brusca frenata seguirono, come tutti sappiamo, anni di vicissitudini alterne, ma sempre inconcludenti per la debolissima volontà politica di organizzare l'assetto di un territorio di grande pregio ambientale.

L'Arch. Giulio Rossi Crespi fu tra i primi a capire qual era la situazione. Così egli scriveva, con evidente amarezza, nel 1981: «C'è la convinzione che, alla fine, tutelare l'ambiente naturale significa emarginare, creare barriere e confini fra aree di sviluppo e zone da salvaguardare che rimarrebbero isolate nel sistema economico del territorio». E ancora: «Le polemiche di cui sopra non sono state risparmiate a noi come estensori del Progetto Pilota. Anche noi siamo stati spesso accusati di aver proposto una «riserva indiani» e di voler «imbalsamare» il territorio delle valli anche se i contenuti del Progetto sono in gran parte tesi a dimostrare le possibili compatibilità fra tutela delle risorse naturali e attività economiche basate sullo sviluppo e la gestione di strutture produttive non industriali».

Oggi l'unica cosa che da allora è andata avanti è il degrado ambientale e paesaggistico, dovuto in gran parte all'incuria, al disinteresse o ad iniziative spesso contrarie a quella che è la vocazione specifica dell'area deltizia. Per avere una visione sia pure parziale, ma concreta, dello sperpero della risorsa ambiente, basta dare uno sguardo a Volano, zona di estremo interesse paesistico e naturalistico. Qui in questi ultimi anni si sono verificati tre grossi interventi assolutamente incompatibili con la semplice nozione di Parco naturale. Nel 1985 l'Ersa costruisce alla Falce due enormi argini sovralzando e ringrossando di molto il vecchio argine con enormi massi di trachite. Sono opere chiaramente sovradimensionate rispetto alle necessità di difesa dal mare, situate, si badi bene, in zona molto arretrata rispetto al mare aperto, zona di laguna dove c'è poco più di una spanna d'acqua e nessun moto ondoso neppure in occasione di mareggiate. L'impatto ambientale di tali ciclopici muraglioni è palesemente negativo, sia per l'equilibrio idrogeologico, sia, soprattutto, per il paesaggio che è fatto di bassi profili. Altro aspetto singolare della vicenda: i lavori sono eseguiti senza l'autorizzazione del Comune e della Sovrintendenza come prevede invece la circolare del Presidente del Consiglio Spadolini del 1983 e la legge 1497/39 che tutela le bellezze naturali. Ne nasce un contenzioso col Comune di Codigoro, presto risolto da una sentenza assolutoria del Pretore di Codigoro, in cui si afferma trattarsi di semplice

«ripristino» del vecchio argine.

Altro intervento assolutamente incoerente per l'infelicitissima ubicazione è l'aeroporto turistico nella ex-valle Gaffaro a poche centinaia di metri dal Gran Bosco della Mesola: una struttura tecnologica inserita a forza nel cuore del Parco che viene a trovarsi attorniata da oasi faunistiche e riserve naturali. Questa volta è la Regione, che agevola l'operazione voluta dalla Provincia, depennando dal Piano paesistico regionale la ex-valle Gaffaro come «zona di interesse ambientale». Eppure l'antico bacino del Gaffaro è tuttora leggibile per le sue peculiari caratteristiche e specialmente per la presenza dei dossi boscati.

Intanto a un tiro di schioppo c'è in costruzione il porto turistico di Volano (non si sa con quali autorizzazioni) situato sull'argine sinistro del fiume fra l'abitato di Volano di Codigoro e la Torre della Finanza. Esso fu iniziato qualche anno fa con un'operazione abusiva: due relitti vallivi furono colmati con materiali di riporto. Strano trattamento per un'area dichiarata di grande interesse naturalistico e paesaggistico dalla Commissione Provinciale per le bellezze naturali, tutelata dalla legge 1497/39 e dal vincolo di salvaguardia della Legge Regionale per il Parco del Delta. Tutto questo però non vale a fermare l'autocarro della Calcestruzzi che ogni tanto scarica cemento sulla riva del Volano.

Non sono contrario al porto turistico come tale, ma è certo che in quel luogo si presenta come autentica bruttura. Regione e Provincia dovrebbero dire che cosa intendono per Parco naturale: forse la banalizzazione del territorio e la fagocitazione di aree intatte o quasi, per attività che possono trovar posto in zone meno pregiate? Ci si dimentica che una delle principali funzioni del Parco è quella di organizzare il territorio per migliorare in esso la vivibilità per tutti.

Ormai è evidente che le amministrazioni locali sono incapaci di gestire il quotidiano, inteso come «servizio», sorveglianza e tutela del territorio per il bene comune (basti vedere, per esempio, le discariche abusive disseminate un po' ovunque); per contro le stesse sono sempre aperte alle domande di spazio, ormai quasi tutte speculative, che provengono da gruppi o potentati locali, i quali perseguono il proprio tornaconto e le proprie «comodità», sottraendo gli spazi naturali alla disponibilità e alla fruizione della gente.

Dall'anno scorso si riparla di Parco Nazionale... poi c'è stata la crisi di governo. Intanto, in separata sede, due Commissioni della Regione stanno elaborando la struttura territoriale e amministrativa del Parco Regionale.

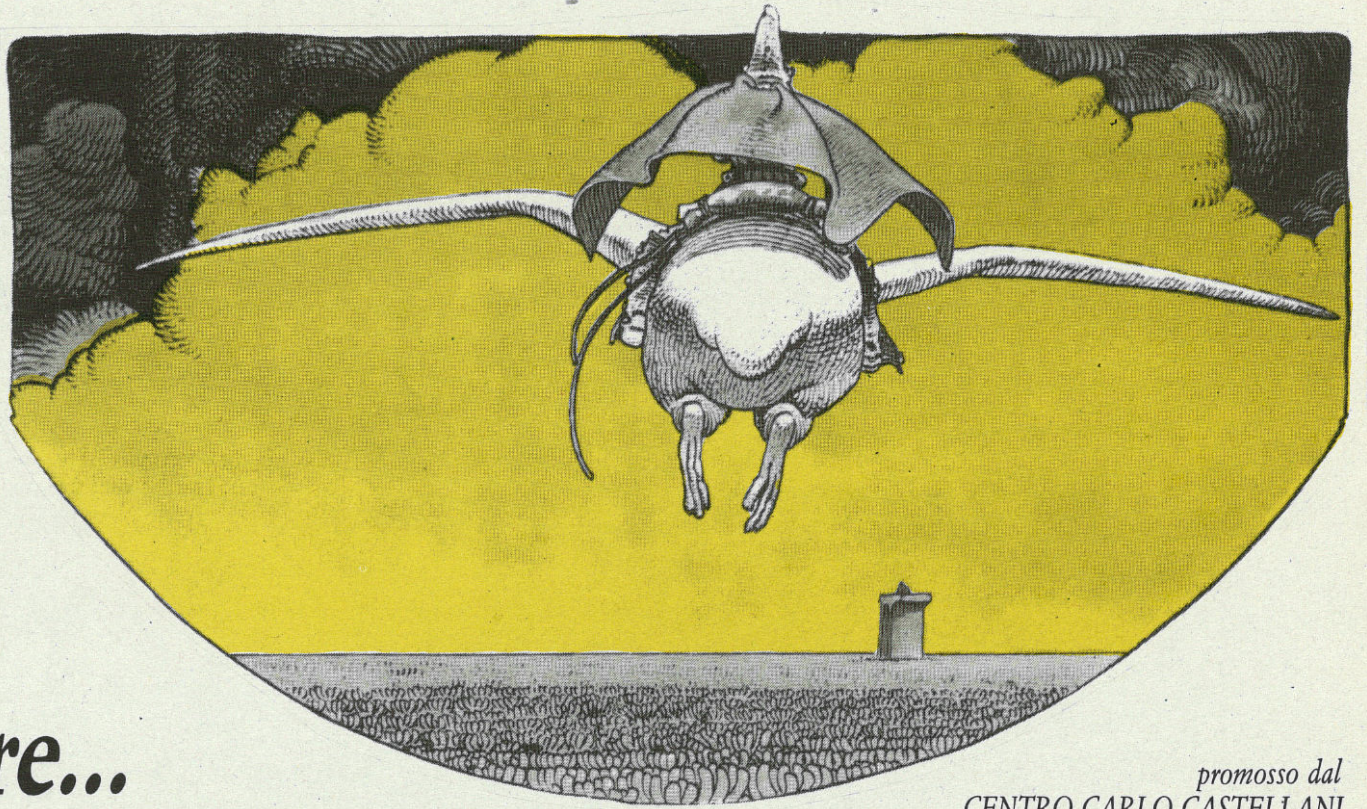
A chi credere? Viste le deludenti prove degli Enti locali in fatto di politica ambientale, si può solo auspicare che sia lo Stato a istituire il Parco Nazionale del Delta.

(Gruppo per l'Ambiente - Codigoro)

I cemento “ambientale”

di Imo Benelli *

SOLO PER I CITTADINI CHE NON HANNO PERSO IL GUSTO DELLA PAROLA



**Dire,
Fare,
Cambiare...**

promosso dal
CENTRO CARLO CASTELLANI

in collaborazione con:
Assessorato alle Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara,
Assessorato alle Istituzioni Culturali e Pubblica Istruzione della Provincia di Ferrara,
Coop Estense, Libreria Spazio Libri, «Il Salvagente» festa nazionale dell'Unità.

Ci concedi dieci minuti del tuo tempo? Il Centro Castellani non è l'agenzia Doxa: i nostri sondaggi non hanno la pretesa scientifica di un'indagine sociologica, né la forma di un referendum consultivo. Sono, più modestamente, un modo per censire i bisogni e le aspettative dei ferraresi. E un modo di partecipare, di dimostrare interesse; uno strumento di confronto e di dialogo tra i cittadini e coloro che hanno il compito di governare la città. Li abbiamo chiamati, parafrasando la filastrocca dei bambini, «Dire, Fare, Cambiare...». Ammesso che i ferraresi non abbiano perso l'uso della parola. Ci concedi dieci minuti del tuo tempo?

Ferrara: quale cultura

PRIMO SONDAGGIO: SETTEMBRE 1989

1 Cosa pensi del recente concerto dei Pink Floyd a Venezia?

- A** È stato uno spettacolo stupendo, eventi come questo bisognerebbe organizzarne ancora.
- B** Bella trovata, peccato che l'inciviltà della gente abbia rovinato tutto.
- C** Le cose potevano andare meglio se l'organizzazione fosse stata più adeguata.
- D** Nessuna città, tanto meno Venezia, può essere piegata ad un uso da stadio: esiste un luogo per ogni cosa.

2 Si parla molto di «Ferrara città d'arte e di cultura», cosa ne pensi?

- A** È una scelta giusta che sta già dando i suoi frutti anche in termini di sviluppo complessivo della città.
- B** Sono d'accordo, ma alla valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico si deve accompagnare una programmazione culturale rivolta a tutta la cittadinanza e non solo a un'élite ristretta di ferraresi e di turisti.
- C** È solo uno slogan. Ferrara ha molti altri problemi più urgenti da risolvere.

3 Cosa pensi della rassegna «Ferrara Buskers Festival»?

- A** È un'iniziativa originale e riuscita in tutti i suoi aspetti, una occasione unica per i cittadini di riappropriarsi della città.
- B** È una buona iniziativa ma deve essere perfezionata, ad esempio concentrando in un'unico luogo tutti gli spettacoli.
- C** È un'iniziativa sbagliata: il grande afflusso di gente e la musica a tutto volume disturbano la quiete pubblica.

4 Cultura a Ferrara deve significare prima di tutto...

- A** Realizzare spettacoli, manifestazioni, mostre che nella loro varietà soddisfino quanto più possibile le esigenze dei cittadini.
- B** Organizzare, ogni anno, alcune manifestazioni culturali di grande richiamo capaci di diffondere l'immagine di Ferrara in Italia ed in Europa.
- C** Sviluppare e qualificare le strutture formative ed i servizi culturali di base: scuola, biblioteche, centri di quartiere, ecc.
- D** Valorizzare le intelligenze e la creatività dei ferraresi, facendo della nostra città un luogo di produzione e non solo di fruizione di cultura. →

DA RICONSEGNARE DA RICONSEGNARE DA RICONSEGNARE DA RICONSEGNARE

5 Come giudichi, tenendo anche conto dei tagli alla spesa pubblica, l'offerta di cultura promossa dalle Istituzioni pubbliche ferraresi?

- A Molto soddisfacente. C Sufficiente
 B Abbastanza soddisfacente D Carente

6 A tuo parere, qual è stata l'espressione culturale più valorizzata in questi ultimi anni a Ferrara? E la meno valorizzata?

LA PIÙ VALORIZZATA LA MENO VALORIZZATA

- | | |
|--|--|
| <input type="checkbox"/> A musica classica | <input type="checkbox"/> A musica classica |
| <input type="checkbox"/> B musica rock | <input type="checkbox"/> B musica rock |
| <input type="checkbox"/> C musica jazz | <input type="checkbox"/> C musica jazz |
| <input type="checkbox"/> D lirica | <input type="checkbox"/> D lirica |
| <input type="checkbox"/> E teatro | <input type="checkbox"/> E teatro |
| <input type="checkbox"/> F danza | <input type="checkbox"/> F danza |
| <input type="checkbox"/> G cinema | <input type="checkbox"/> G cinema |
| <input type="checkbox"/> H pittura e arti visive | <input type="checkbox"/> H pittura e arti visive |
| <input type="checkbox"/> I poesia e narrativa | <input type="checkbox"/> I poesia e narrativa |
| <input type="checkbox"/> L architettura e restauro | <input type="checkbox"/> L architettura e restauro |
| <input type="checkbox"/> M altro | <input type="checkbox"/> M altro |

7 A tuo parere, sul versante delle strutture culturali di che cosa si avverte maggiormente il bisogno a Ferrara?

- A Centri culturali e di aggregazione nei quartieri.
 B Una struttura apposita per concerti.
 C Un cinema d'essai.
 D Sale di lettura e di studio.

E Sale pubbliche per incontri, conferenze e convegni.

F Laboratori per giovani artisti e musicisti.

G Ritrovi pubblici (caffè, circoli ricreativi, clubs, ecc.).

H altro

8 Ritieni che i quartieri periferici della città siano sufficientemente serviti in termini di offerta culturale?

A Sì, nei limiti dei vincoli di spesa delle Amministrazioni.

B No, ma è inevitabile che le iniziative culturali si concentrino nel Centro Storico.

C No, e se ne sente un gran bisogno.

9 Di tre dei seguenti pittori sono state organizzate mostre nella nostra città nel corso dell'ultimo anno. Sapresti indicarci? (Barrare le tre caselle corrispondenti).

A Schifano

E Klimt

B Picasso

F Schiele

C Caravaggio

G Magritte

D Dalì

H Gauguin

10 Indica quale iniziativa, rassegna o avvenimento culturale ferrarese dell'ultimo anno giudichi più riuscita/o:

Puoi ora, per cortesia, fornirci alcune informazioni anagrafiche?

Sesso M F

Età meno di 20 anni 21-35

36-50 oltre i 50

Titolo di studio licenza elementare

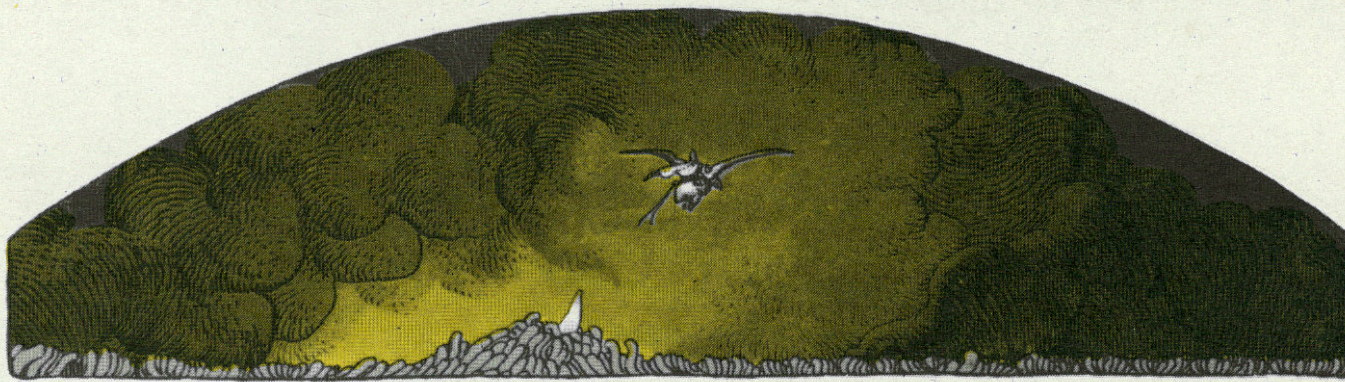
licenza media inferiore

diploma

laurea

Istruzioni per l'uso

Compilate il sondaggio in tutte le sue parti. Per ogni domanda è possibile indicare una sola risposta. Piegate il foglio in quattro e imbucate nell'urna più vicina. Se non la trovate, il sondaggio può essere inviato o portato direttamente presso la sede del Centro Castellani, viale Alfonso d'Este n. 7, oppure presso le librerie Spazio Libri (via del Turco, angolo via Cortevecchia), Dedalus (via Gobetti) o presso la sede dell'Arca (via Cortevecchia n. 59), dove sono state collocate apposite urne. I questionari compilati dovranno essere riconsegnati entro sabato 30 settembre p.m. I risultati del sondaggio verranno pubblicati nei prossimi numeri di *Supplemento di indagine*.



Il questionario «Ferrara: quale cultura» è stato tirato in 15.000 copie

Supplemento di indagine esce regolarmente da oltre due anni. Molti però ne hanno solo sentito parlare. È un giornale diverso, non il solito bollettino di partito o la gazzetta piena delle sciocchezze di giornata. Ci aiutate a farlo conoscere? Compilate la scheda con nome ed indirizzo di amici che possono essere interessati a ricevere il giornale. A tutti invieremo alcune copie omaggio di *Supplemento di indagine*.

Supplemento di indagine

nome e cognome

indirizzo

c.a.p.

città

nome e cognome

indirizzo

c.a.p.

città

DA RICONSEGNARE DA RICONSEGNARE DA RICONSEGNARE DA RICONSEGNARE